

# Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI



James Stewart

Inventario libr  
n. 28120

# UN VIAGGIO BIZZARRO

NOVELLA DI R. M. DE ANGELIS

Cesare decise di andare a trovare la sorella, sposata ad Aman-tes, che aspettava un bambino: dormì poco quella notte, e alla prima alba raccolse un grosso panierino di ciliege ancora rorida di brina. Col suo carico infilato al braccio sinistro, dovette correre per le scorticate, se volle incrociare la corriera partita da un quarto d'ora dalla piazza grande; ma fu costretto a montare sul tetto, poiché i posti erano tutti occupati. Si accomodò alla meglio in mezzo a certe bare vuote che un artigiano del paese, abile intagliatore, portava in città; e in principio si sentì a disagio, anche per il pensiero della sorella (in quello stato) la quale non avrebbe mancato di chiedergli particolari del viaggio. Poi la naturale arguzia prevalse, e dall'alto stuzzicò l'artigiano sull'uso di quelle bare: tanto che ne ebbe la ragazza una; scelse la più grande, lodandone gli intagli e le decorature.

Il cocchiere, stretto tra due viaggiatori, ogni tanto diceva la sua, scherzando l'omaccione sul tetto, e ridendo a ogni scossa che mandava gambe all'aria quel grassone; i compagni dal di dentro bussavano con la punta dei loro bastoni, e si ingiuriavano benevolmente, augurandosi con la bocca gli accidenti più fulminei.

Poi, la noia del viaggio scese le lingue, e toccò agli occhi di lodare il paesaggio e i campi lavorati. Cesare respirava a pieni polmoni, inerpandosi la corriera per le montagne; e ogni tanto riusciva a cogliere una fronda che gli lasciava sulla labbra il senso amaro della primavera, insieme a una voglia di acqua fresca di cui quella alto roccia segretamente godevano.

Dalla parte del mare, lontano, al limite dell'infinita pianura, si dipinse una navoletta che veleggiò quasi trattenuta dalla luce, più luce essa stessa che aria fosca; e bastò ad annuvolare l'orizzonte. Nessuno dei viaggiatori se ne accorse, né Cesare che, bocconi, riusciva a vedere a stento le teste oscillanti dei cavalli col loro pennacchio bianco. I raggi del sole riscaldarono anzi uomini e cavalli, gli uomini esposti, non quelli del di dentro, e ci fu un altro scambio di invettive, per via di quel calore insistente che se non buca la pelle la mordeva per lasciarsi il segno.

« Ecco il momento di fare il morto », consigliò l'artigiano a Cesare « e di ficcarti nella bara che ti sei scelta ».

« Crepa! » reagì Cesare, preferendo i morsi del sole al macabro contatto delle tavole foderate di nero.

« Anche per buria, la morte mette un certo brivido » commentò il cocchiere, e avrebbe pagato da bere a

tutti, se ci fosse stata un'osteria, per deviare il discorso.

Intanto la nuvolaglia aveva guadagnato il centro del cielo, e calò verso il monte come uno stormo di cornacchie: il sole sparì di colpo, e venne giù una pioggia risiosa, di cui le foglie crepitavano con fracasso. A quel punto, Cesare, per non ammollarsi, fu costretto a ficcarsi dentro la bara col pan'ere; e si tirò sopra il coperechio, tra le matite sopra il coperechio, che prese a salmodiare come se lui fosse davvero morto.

Il cocchiere e i due in cassetta si coprono alla meglio col cappotone cerato; e la pioggia si scaricò per chilometri e chilometri sui poveri cavalli che nitivano di spavento per il tuono che accompagnava l'acqua, e di piacere per la rinfrescata che ne sferzava gli anelanti fianchi. Forse per quel monotono rumore, o per il buio, o per soffocare una certa agitazione dell'animo — non per spavalderia! — Cesare si addormentò, nonostante il pan'ere tra le gambe e le puntate di bastone dei compagni che, ad ogni traballo o ad ogni scarica più violenta, scherminavano.

« Se ci sei batti un colpo », Piovve a lungo a dritto, poi sempre con più calma, quasi con beatitudine, sembrava che il cielo si liberasse di un umore, tutti si abbandonarono a un intricato dormiveglia in cui gli sprazzi della luce mettevano lampi, come se fosse già notte e tralucessero remote stelle.

In cima alla montagna, ci fu il cambio dei cavalli, il cocchiere consegnò il sacchetto della posta, scaricò roba, altra ne caricò, viaggiatori scesero, quelli nuovi montarono: Cesare fu dimenticato persino dall'artigiano incuriosito dalle donne del luogo, di pelle chiara e buato sino all'orlo del corpetto.

Il cocchiere e l'artigiano, ad ogni tappa scendevano per gustare i vini famosi di quelle contrade; e tanti ne gustarono da perdere la memoria degli avvenimenti, dimenticarono il sonno di Cesare, il quale, proprio ad Aman-tes, mentre i due brindavano al banco di un'osteria riparata da un folto di alberi, si svegliò, e disse col suo pan'ere sottobraccio. Ma, prima di discendere, aggustò ben bene il coperechio sulla bara, approfittando di essere solo, con la vaga idea di burlarsi dell'artigiano linguaceluto, senza tuttavia sapere precisamente in che modo, né sospettando lo stato di quel due.

Dopo qualche bicchiere, gli amici rimontarono entrambi in serpa, accaldati, e dato l'avvio ai cavalli freschi, si sfogarono col canto, sino a che durò la discesa e non apparve il cimitero, proprio all'inizio dell'altra pianura. La vista delle croci e dei tumuli richiamò alla memoria il ricordo della bara e di chi ci dormiva dentro, beato: il cocchiere ne urlò il nome, ma nessuno rispose. Accese la lanterna e la collocò sul tetto: la bara chiusa, in mezzo alle altre dai coperechi smossi o mezz'aperti, appariva impenetrabile, con un suo peso misterioso. L'artigiano sbasso non ardi toccarla, e tamburellarono con le nocche sul legno della diligenza, sempre invocando il nome di Cesare.

« Ha il sonno duro » sussurrò il cocchiere.

« Ma che sonno... » sibilò l'artigiano.

« Tu pensi che la paura... »

« Era malato di cuore: basta un niente ».

« Dunque è morto, ci acuseranno di averlo ammazzato ».

« Abbiamo cinque testimoni che l'hanno visto entrare spontaneamente nella bara ».

« Li conosc? ».

« Uno è un commesso viaggiatore che viene in paese ogni mezz'anno;

il secondo è un fattore di C.; il terzo... ».

« Prova a sollevare il coperechio... ».

« Prova tu piuttosto: tu le fabbrichi, quelle casse... ».

« Ho paura » confessò l'artigiano con un brivido.

Il cocchiere frustò i cavalli, e si fecero il segno della croce, proprio di fronte al cancello del cimitero; gli alberi erano oscuri, per fortuna spuntò la luna ad allargare di bianco la pianura.

In città l'artigiano consegnò le bare, meno la grande, quella chiusa, era già notte inoltrata e il facchino non la notò stando da basso:

« Ne manca una » disse calmo.

« La porterò dopodomani » rispose l'artigiano.

« Ho il danaro per sette bare » insisté l'altro.

« Puoi fidarti: altrimenti dammi soltanto mille lire ».

Sbarazzatisi del facchino, i due presero la via del ritorno: il cocchiere allentò le briglie, affidandosi all'istinto degli animali, per cercare di dormire com'era solito fare.

« Non lasciarmi solo » implorò l'artigiano. « Come puoi dormire con un morto sul capo? ».

« Chiudi gli occhi, fai come me ».

« Soffro di vertigini... ».

« Vai dentro, allora ».

« No ».

« E dire che fabbrichi una cassa ogni tre giorni; non pensi mai a quelli che vi riposeranno? ».

« Sei ubriaco, mi disgusti ».

« E tu non sei ubriaco? ».

« Ho paura ».

« Non sai dire altro: dovevi bere di più. Pensa ai morti che sono distesi dentro le tue bare. Guarda che luna, sembra un teschio... ».

Ma il corpo pesante di Cesare era sul loro capo, in quella bara, una scossa della diligenza forse il coperechio sarebbe scivolato, e il volto sarebbe stato baciato dalla luna.

« Cesare, compare Cesare » si lamentarono a una voce, e i cavalli nitirono debolmente a quel patetico e disperato richiamo.

Pensarono ai loro morti, tutti composti nelle bare, e poi cristianamente vegliati e seppelliti; ma Cesare non l'avevano mai visto morire, era morto di nascosto, in segreto, per uno stupido scherzo, e ora li opprimeva con tutto il suo terribile peso che avrebbe finito per sfondare il tetto della diligenza.

« Buttiamolo nel vallone » suggerì il cocchiere.

« Riconosceranno la cassa ».

« Senza; lo faremo precipitare ribaltando la bara ».

« E se ci sorprendono? E infine che colpa abbiamo noi se costui ha preferito morire dentro la bara? ».

« In genere, la gente viva nelle bare non ci si mette... ».

« Nessuno crederà che ci sia morto, se era vivo... Ma che colpa abbiamo noi... ».

« Parla per te, amico: la bara è tua! ».

« Mia, mia, e tu non sei mio complice? ».

« So io cosa c'è in quella bara? ».

« Che intendi dire? ».

« Bare simili, io non ne ho mai viste: uno ci si sdraia per un sonnolino, e invece... ».

L'artigiano si mise a piangere, soffocato dalla collera e da una pena che gli disfaceva il cuore: anche il suo lavoro, dunque, sarebbe stato disprezzato; avrebbe dovuto abbandonare il paese e trasferirsi in città, e forse anche in città la notizia si sarebbe diffusa, di quelle bare stragate.

A quel pianto straziante, il cuore del cocchiere, già debole per tante emozioni e per il vino, si disciolse, e i due si consolarono con caldissime lacrime di una sventura creduta irrimediabile, compiangendosi a turno col rammentare i parenti, gli amici, le feste campestri e la luna nuova.

Intanto decisero di arrivare col morto in paese, e di dimenticare la bara sul tetto della diligenza: sino a quando il puzzo del cadavere non avesse richiamato per forza l'attenzione umana.

Non fu certo un bel viaggio di ritorno; e quella stupida luna si allargava in un sogghigno estatico, e la cassa rullava sul loro capo come tuono di biblica tempesta. Persino i cavalli risentirono di quell'agitazione: all'improvviso quello di sinistra n'atri a lungo, per invocare aiuto dagli spiriti della notte.

R. M. DE ANGELIS

## RESISTENZA ITALIANA

TRADIMENTI ED ROISMI DEL SETTEME

LE QUATTRO GIRNATE DI NAPOLI

RAZZIE NEL GETTO DI ROMA

MIRACOLI DELLA TAMPA CLANDESTINA

VITA E LOTTA ELLE BANDE PARTIGANE

DIARI DI UOMINI BACCATI

MEMORIE DI CARICATI E DI TOLLURATI

L'EROISMO DEI SOLDATI DEL C. I. L.

Il ricordo degli sciamani nei racconti dei sperati, delle vittime e degli battenti nella visione dell'artista e all'uomo di azione, sono gli elementi trattati nel numero speciale di dicembre di

## MIRACURO

VI COLLABORANO:

Aleramo, Alessandrini, Ambrogetti, Ambrosi, Baracco, Balli, Bellonci, Bellingueri, Bigliatti, Bontempelli, Brini, Bruni, Baccarelli, Cajoli, Calamandrei, Calogero, Cambazeri, Capozzi, Gappelli, Conini, De Benedetti, De Cespedes, Degli Espinosa, De Giuliani, De Mattei, D'Errico, Di Barzio, Ducci, Gabrieli, Gantalo, Garosci, Ginzburg, Gal, Govoni, Longo, Manzini, Marzili, Mastino, Momigliano, Montele, Monterosso, Moravia, Muscetta, Onofri, Orlando, Ottagio, Partisan, Persico, Petroni, Pevene, Pratolini, Puccini, Rongga, Manoja, Rossi V. B., Rosi, Doria, Russi, Sarazani, Savini, Sumis, Talarico, Tomajoli, Vergara Caffarelli, ecc.

IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE E LIBRERIE

320 PAGINE LIRE 90

## Anatomia, fisiologia, filosofia dell'amore

L'eterno motivo di amore, mizzato in o... ttilati e cesellato in... è ripreso in for... mondana da un... arguto medico fran... ttecento

L'argomento, l'autore, la sua patria, il suo tempo sono garanzia per una lettura istruttiva e seducente

VENETE: ANATOMIA E FISILOGIA DELL'AMORE

VENETE: FILOSOFIA DELL'AMORE

Un libro di medicina - Un libro d'amore

DUE "VETRINE MINIME"

Prezzo di ciascun volume L. 35

IN TUTTE LE LIBRERIE

O. E. T.

Organizzazione Editoriale Tipografica

ROMA - PIAZZA MONTECITORIO, 115

Telef. 62.574 - 681.975

## DONI DI LUSSO

BAMBOLE DI PELLE

BABUINO, 42 - SISTINA, 72

Prof. D'AMICO

OCULISTA

Via Farini, 5 - Tel. 42.450 (ore 8-11)



CALVI ricuperate i

ostri capelli

senza pomate né medicamen-

ti PAGAMENTO dopo il

RISULTATO. Se tutto spe-

perimentate, non pentiretevi.

Scrivete: KINOL - VIA PERETTI, 29 - ROMA

## PIANOFORTI

Acquisto - vende

Casa Musicale DI BLASI

XX Settembre 98 - F. Tel. 480-913

## ACQUISTO

VENDO

Orologi argenterie porcellane ser-

vizi piatti bicchieri thè caffè li-

quori soprammobili ecc.

## PUCCHINI

PIAZZA DELLA ROTONDA 63-B (Panticon)

TEL. 65206

## PELLICCERIA ROMANA

FONDATA NEL 1895

Confezioni assortimento completo

Riparazioni accurate, garantite

Prezzi imbattibili

VISITATECI!

VIA DI PIETRA, 84 - Tel. 62.117

## Cav. Dott. ELIO DEL GIUDICE

MEDICO SPECIALISTA

PELLE E SIFILOVENEROLOGIA

(cure complete sino a guarigione)

VIA NAZIONALE 280 (ang. 4 Font.) ore 8-13

## RADIO SERVIZIO

V. MARIANNA DIONIGI 3 - TEL. 34197

RADIORIPARAZIO-

NI A DOMICILIO

GARANZIA

SCRITTA

## SARTORIA PER SIGNORA

Abiti mantelli tailleur pronti su misura.

Rimoderna accetta stoffe dai clienti.

Consegna subito - Tel. 80.553

S. DI BLASI, Via Treviso 19

## PELLICCERIE

"Pamil"

VIA NAZIONALE 483-C TEL. 485-345

(vicino Teatro Eliseo)

OPOSSUM - ARGENTATE

VOLPI AZZURRE - GAZZELLE

Ogni tipo di Pelliccia

Laboratorio per riparazioni

Modelli esclusivi

VISITATECI!

Anno II - N. 1 Roma 5 gennaio 1945

### Star

SETTIMANALE DI CINEMA E ALTRI SPETTACOLI

Diretta da ERCOLE PATTI

EDITRICE PERIODICI EPOCA

Direzione Redazione Amministrazione

Via Torino 122 - Telefono N. 491.287

ABBONAMENTI

Un anno L. 700 - Sei mesi L. 350

Una copia L. 15 - Arretrati L. 20

PUBBLICITÀ

SAEP - Via Trieste 108 - Tel. 4332

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA VENDITA:

"LA DISTRIBUZIONE"

di A. Castellucci, Roma Via in Ardeone, numero 28 - Telefono 4455



PEGGY MORAN, FRANCES RAFFERTY, KATRYN GRAISON  
E CECILIA PARKER IN « 7 RAGAZZE INNAMORATE ».

## Le ragioni del successo

Per saggiare i gusti e le impressioni del pubblico meno smalzato ed esperto, da qualche settimana un nostro collaboratore s'è assunto il movimentato incarico di intervistare uno qualsiasi degli spettatori che assistono con lui alla proiezione di un film. La sua non ha il carattere di una vera e propria «inchiesta» e, ad ogni modo, sarebbe prematuro oggi voler tirare le somme. Siamo sicuri però che i più autentici spettatori esprimeranno più frequentemente la loro soddisfazione con frasi generiche come «è un film tanto commovente», «a un certo punto mi veniva proprio da piangere», «ho riso da morire», «è un film leggero, ma così divertente...»; coloro che si piccano di saperne di più diranno anche: «mi è piaciuta moltissimo quell'attrice soprattutto quando...» e indicheranno una particolare scena o sequenza. Come si vede, il giudizio è tutto basato sulle emozioni che un film è stato capace di suscitare in ciascuno degli spettatori. Quanto più forti saranno queste emozioni, tanto più «bello» sarà giudicato un film. E' un metro di giudizio valido, questo? Una valutazione cioè fondata sul dinamometro delle emozioni coincide o no con l'effettivo valore del film? Quasi mai. Difatti non ci vogliono speciali sensi profetici per affermare che saranno i film di produzione corrente (specie americani) a riscuotere il massimo dei consensi e le affermazioni più recise e convinte, e per

sapere che la recitazione di quella data attrice sarà, proprio in quel determinato episodio che ha colpito l'intervistato, innaturale e filodrammatica. I film di alto livello artistico, invece, o le interpretazioni più acute e sensibili riusciranno raramente a scuotere il grosso pubblico. Parebbero, queste, a prima vista, affermazioni arbitrarie e paradossali. Purtroppo, è tutto il contrario; e cercheremo di convincerne il volenteroso lettore. Si pensi a qualche recente film di gran successo e si vedrà che quanto più vicende e situazioni erano astratte e fittizie, quanto più la recitazione era elementare, tanto più facilmente esso ha provocato nelle platee reazioni sincere, pronte, durevoli: quei movimenti emotivi che appagano lo spettatore comune. Prendiamo, ad esempio, uno dei tanti film di Deanna Durbin che abbia riscosso un consenso immediato e senza riserve da parte degli spettatori italiani: «La prima è stata Eva». E' chiaro che in esso non c'è personaggio, atteggiamento o situazione che possa comunque avere un appiglio con la realtà. Non c'è un attimo in cui la Durbin — a rifletterci solo un poco — si comporti come una ragazza comune, sia immaginabile come persona vivente. D'altro canto, basta osservare la recitazione di un ottimo attore come Laughton — volendo restare a «La prima è stata Eva» — per convincersi che sono proprio i suoi atteggiamenti

più schematici e teatrali quelli che suscitano ondate di entusiasmo nel pubblico. Come mai si verifica un fenomeno simile? E perché sono i film americani a possedere — più e meglio di tutti gli altri — questo «segreto di fabbricazione» per cui attingono quasi sempre un successo che si perpetua nel tempo nonostante rivoluzioni guerre e sconvolgimenti sociali capaci di modificare ben altro che il gusto del pubblico? Diremo anzitutto che questo «brevetto» non è particolare del cinema americano, ma è comune a tutta la produzione commerciale del mondo, non da oggi e non solo per l'industria del film. Solo che gli americani lo hanno così perfezionato, così intensivamente sfruttato che si finisce per designarlo come proprio del cinema americano. Tanto è vero che la pubblicitaria cinematografica americana è piena di manuali, più o meno pseudo-scientifici e grossolani, che elencano e prescrivono tutto un formulario di regole per ottenere un sicuro successo. Le quali anche se sono molte possono ridursi a due, principalissime. La prima risiede nella costante ripetizione di formule alle quali il pubblico s'è abituato; esse non turbano le sue ordinate simmetrie mentali e, in sostanza, costituiscono la convenzione che gli permette di formulare i suoi giudizi. Lo spettatore comune, infatti, mentre rimarrebbe disorientato dell'originalità di una forma nuova, ritrova con sempre rinnovato piacere quelle che gli sono

ben note, anche se ormai prive di ogni valore (Abbiamo già citato il fenomeno particolarissimo costituito nella storia del giornalismo italiano dalla «Domenica del Corriere», giornale che contava a milioni i suoi lettori di fronte alle magre tirature di altri periodici di ben maggior interesse. Ma il pubblico si nutre con tanto accanimento della «Domenica del Corriere» proprio perché ritrovava in essa ad ogni numero, quelle cose che aveva letto e conosceva da anni. Le stesse vignette umoristiche, le stesse illustrazioni a colori, le stesse zucche più grosse del mondo o i mostri con due teste scoperti nell'illinois, le stesse favolose realtà romanzesche ambientate al Cile o al Peru, gli stessi cicli storici di papi, seduttrici celebri, inventori, condottieri e grandi santi, lo interessavano e lo facevano ridere a distanza di anni. Né crediamo di rivelare un segreto, dicendo che l'unico compito della redazione del fortunato giornale milanese consisteva nel variare la «periodicità» del ritorno di interi cicli di articoli che venivano riprodotti nella stessa forma — salvo lievi aggiustamenti — con cui erano stati redatti trenta o quaranta anni prima).

Questa tesi l'avevamo sommariamente esposta in occasione del film «Amore per appuntamento» e, se anche la nostra esemplificazione è spiaciuta a un redattore del «Cantachiario» a corto di motivi per suo pezzo settimanale, rimaniamo ugualmente convinti della bontà delle nostre affermazioni.

La seconda ragione — strettamente connessa con la prima — consiste nella elementare semplicità dei motivi che vengono ripetuti.

Quanto più semplice è un fenomeno psicologico, tanto più è chiaro e facilmente intellegibile; quanto più elementare è un gesto, tanto maggiore è il suo effetto.

Tutti sanno che basta tendere rapidamente una mano dinanzi agli occhi di una persona per vederla serrare le palpebre in una reazione immediata, incoercibile e che la volontà non riesce a modificare sensibilmente. Siamo nel campo di quelli che la fisiologia chiama «riflessi elementari».

Altrettanto semplice e immediato è il meccanismo che porta gli spettatori comuni a reagire, in un senso determinato e sempre prevedibile, agli stimoli della visione cinematografica. E' logico quindi che per ottenere una maggior prontezza e validità di reazione, sarà necessaria una maggiore schematicità di espressione e di gesti da parte degli attori.

Se questo vale per la recitazione, altrettanto avviene per i caratteri dei personaggi e per gli svolgimenti narrativi.

Un personaggio semplice, lineare, che sia «un concetto fatto uomo», cioè un monocolore manichino rivestito di carne e di ossa, avrà una efficacia molto maggiore che se possedesse una psicologia complessa e varia com'è quella umana.

L'ingenua al cento per cento, coltivata sotto una campana di vetro che non le permetta altra condizione che la sua ingenuità, la donna fatale che è solo donna fatale, i cattivi che sono concentrati della protervia universale, saranno compresi ed apprezzati di colpo, con la stessa immediatezza con cui si comprende la parola detta o stampata.

Così anche le situazioni più astratte ed inverosimili (ad esempio, nel film della Durbin, l'apertura della cassaforte nella stanza di Laughton ammalato), sono cariche di una espressività così immediata e rettilinea che conquistano ed assoggettano i cuori dei semplici. Resta da chiedersi perché mai questi fatti che hanno il consenso più unanime delle platee non accontentino lo spettatore più esigente ed esperto. L'abbiamo detto altra volta e lo ripeteremo ora con le parole di uno dei più acuti teorici del cinema: «Un cifrario che provoca automaticamente determinati effetti rimarrà sempre lontano dall'arte. Artisticamente, un'espressione che diventa formula non rende più». Soltanto una rappresentazione personale e originale, fresca perché colta direttamente dalla vita, ci dà l'opera d'arte. L'artista si serve degli stessi elementi, per arrivare ad effetti puri e profondi; ma invece di applicarli schematicamente, o li fa trasparire attraverso una descrizione ricca delle tante piccole spontaneità individuali e casuali della vita reale (basta ricordare qualcuna delle scene più indovinate di Katharine Hepburn), oppure ne crea forme astratte, stilizzate, forse culturali, ma di impronta così nuova e significativa da scoprirvi senz'altro un equivalente della naturalezza: vedi il modo di camminare di Charlot, affatto irreali, molto vicino a certi tipi elementari (e quindi comprensibili) di movimenti buffi, ma tuttavia originalissimi».

Qualcuno potrà obiettare che le idee che abbiamo esposto non peccano certo — nappur esse — di eccessiva novità. Lo sappiamo fin troppo bene e abbiamo voluto di proposito ribadire ancora una volta nella speranza che anche uno solo di quanti ci leggono passi dal rango degli spettatori indifesi, in balia di chi tocca per puro calcolo le corde del sentimento, a quello di spettatori coscienti, capaci di comprendere e valutare.

Inventario. **ANTONIO PIETRANGELI**  
n. 28120



Le due fotografie riprodotte in questa pagina e che ci sono arrivate all'ultimo momento, mostrano MISSILLA LAWSON e ANN RUTHERFORD in due quadretti natalizi della Metro Goldwyn Mayer.

soldato, ogni marinaio si sistemò meglio nella sedia, pronti a divertirsi smodatamente. E nel silenzio pieno d'attesa, il comico cominciò a leggere un suo testo dedicato ai bambini, un monologo elicato e commovente. Due ragazze davanti a noi cominciarono a lagrimare; piangeva anche Macario, i marinai si sentivano un po' defraudati ma erano commossi e si vendicavano battendo le mani fino a spellasele.

La trasmissione era cominciata con una nenia suonata da veri pifferai in costume, che stavano su quel palco da padroni, erano avidissimi di fotografie, si spostavano a ogni lampo di magnesio. Uno di essi, il chitarrista, era dotato d'una grazia smodata e rionale; ammiccava al pubblico, gesticolava, stava sempre fra i piedi degli annunziatori. «Però fa piacere a sentirli — disse la Dada: — si torna bambini, si ripensa a quando prendevano i soldi dal salvadanaio per darli alle...». «Hanno voluto seminare lire per suonare due pezzi in questa trasmissione», disse cupamente Majano, che era accanto a noi. «Sembrava lire, non un soldo di meno».

Data capi che il suo discorso sul salvadanaio era stato inopportuno, e cominciò a prodursi in quella fiascosa danza della vestizione a cui si dedicano le donne quando vogliono infilare un indumento senza alzarsi dalla sedia. Tale danza ebbe termine insieme alla trasmissione, e uscimmo mentre soldati e marinai reclamavano a gran voce qualche barzelletta da Macario, il quale si difendeva dicendo che in quella sera non avrebbe potuto fare il comico.

In un corridoio trasversale all'atrio, incontrammo la signora Onorato e Valentina Cortese, che sembrava non avesse la minima intenzione d'uscire. «Vi fermate qui?» domandai. «Sì, facciamo una trasmissione diretta di saluti per i nostri parenti nel Nord». Dada mi diede un gran pugno in un fianco. «Vedi — rimbrottò — non t'informi mai di niente, potevi farti mettere in lista anche tu, e invece...». Uscimmo nel freddo, nuovamente tristi perché avevamo perduto l'occasione di augurare buon Natale a persone care che non vediamo da tempo, e per cui siamo in ansia. Tornati nella casa fredda, Dada accese la radio, le sedette accanto. Sentimmo la voce della signora Onorato: «Mamma, papà, mi riconoscete, sono io, Umberto sta bene...». Ci facevano malinconia quei saluti non nostri, ma li ascoltammo fino alla fine. Italiani parlavano ad altri italiani, attraverso due eserciti, una guerra e infinite distruzioni. «State bene... auguri...». Pensavo alla casa milanese che amo, alle mie sorelle che forse stavano sedute accanto alla radio, assorti in pensieri simili ai miei e ascoltavano quelle voci sconosciute, nella speranza di sentirne una nota. «Sei proprio un cretino» disse la Dada quando ci alzammo, e non seppi darle torto. **AUGUSTO DORIA**

# OMBRE BIANCHE

**REGISTI E ATTORI SI CONFESSANO.** — Domenica 7 corrente, alle ore 10,30, avrà luogo al Cinema Attualità la terza riunione dell'Associazione Culturale Cinematografica Italiana, con la conferenza di Giuseppe De Santis sul tema «Accusa e difesa del cinema italiano» e le «confessioni» di Isa Miranda, Mario Soldati, Rossano Brazzi e Alberto Lattuada.

**ATTENTI ALLE APPARENZE** — La commissione di reclutamento dell'Armata americana ha dichiarato Errol Flynn «inabile al servizio militare». L'informazione, assolutamente sorprendente, non è meno rigorosamente esatta. La diagnosi del medico precisa che il cuore dell'attore, ipertrofico da un eccesso di energia, non resisterà un anno di più a un regime di vita violento come quello a cui lo sottomette l'interferenza dei suoi battaglieri personaggi stile Robin Hood. Pare quindi accertato che all'eroe senza macchia che eravamo abituati a incontrare sullo schermo succederà un eroe il più possibile inoffensivo, certamente dedicato alle avventure mondane, molto meno pericolose. Morale: non si deve abusare della propria forza perché — come dice il favoloso francese — tant va la cruche à l'eau qu'à la fin ene deborde.

**CLANDESTINI ED ALTRI** — Durante i nove mesi dell'occupazione tedesca di Roma, oltre ai due film Quarveto pazzo e i due comandi (di cui abbiamo fatto cenno tempo fa) un terzo film, La porta del cielo è stato realizzato «alla macchia» da Vittorio De Sica; un accademico di attualità, fu realizzato invece durante i nove mesi da un certo produttore Dell'Aglio; si trattava, però, di un cortometraggio pagato dai tedeschi, che aveva il compito di ingraziare i nostri operai ad arruolarsi nel servizio del lavoro germanico. La visione del cortometraggio collaborazionista fu annunciata nella metà di maggio, ma i tedeschi, per motivi prestabiliti, non chiesero il tempo di programmarlo, il signor Dell'Aglio ne avrà conservato certamente una copia; perché non ce la fa vedere? Gli italiani gliene sarebbero grati.

**ANTENATI FOTOGENICI** — Come i musicisti e i grandi cantanti del passato, anche le danzatrici famose destano l'attenzione dei cinematografari. Abbiamo avuto un film su Fanny Essler e un altro su Irene e Vernon Castle per citare i primi titoli che ci vengono in mente. Un anno fa, un produttore italiano annunciava una Maria Taglioni con Anonora. Adesso è la volta di Lilian Russell, la cui figura è stata rievocata sullo schermo da Alice Faye per la Fox-XX Century.

**ATTRICI IN DIVISA** — Oltre a Marlene Dietrich, numerose attrici di Hollywood prestano servizio nell'esercito degli S. U. Kay Francis infermiera in un ospedale di Napoli ripete le gesta della famosa Miss Nightingale; da lei stessa rievocata anni or sono nel film Angelo bianco. Constance Bennett e Carol Landis, come ausiliarie, da più di due anni lavorano in un ristorante militare di un porto del Pacifico.

**SANTA GARBO** — Un dispaccio dell'Associated Press di qualche tempo fa informava che Greta Garbo avrebbe lasciato l'America diretta a Londra, per incontrare il produttore Gabriel Pascal. Oggetto dell'incontro: l'eventuale interpretazione di un film ricavato dalla Santa Gianna di George Bernard Shaw. Ignoriamo le decisioni della Garbo — e se la diva ha varcato l'Oceano — l'evento dell'incontro: l'idea di una Santa Gianna interpretata dalla Garbo non ci dispiacerebbe. Il compito di Pascal, in un'impresa simile, sarebbe molto arduo: dovendo decidere tra un film di Shaw o un film di Greta, comunque vadano le trattative, ci limitiamo ad annotare che, in caso positivo, sarebbe questo — dopo circa venti anni — il primo film interpretato dalla Garbo sotto un'altra insegna che non sia quella della Metro Goldwyn Mayer.

**ANCORA ZIEGFELD** — Il nome di Ziegfeld, il grande impresario teatrale americano, torna agli onori cinematografici col film Le ragazze di Ziegfeld realizzato dalla Metro Goldwyn con Hedy Lamarr, Judy Garland e Lana Turner.

**FINANCE PATHÉ** — Si è ricostituita a Hollywood la società cinematografica Pathé che produsse i primi film a lungo metraggio dell'epoca muta interpretati da Pearl White, Antonio Moreno, Ben Turpin e dalle sorelle Talmadge. La nuova Pathé, ricostituita con teatri propri e attori in esclusiva, ha già realizzato un film sulla guerra del Pacifico, Bombe su Burma, interpretato dalla stella cinese Anna May Wong.

NEI

# IL PRESEPE SOTTO L'ANTENNA

Eravamo tristi come cammelli, nella casa dove il buio e il freddo coalizzati cercavano di farci capire che la vita non è fatta soltanto di mollezza. Non era un Natale molto gaio il nostro, pensavamo alla casa di Milano, ai nostri familiari di lusso che oltre al freddo hanno anche i tedeschi. Poi Majano ci telefonò: «Se non avete niente da fare, venite qui alla Radio, c'è una trasmissione speciale».

Andammo, perché la sede della R.A.I. è a pochi passi da casa nostra, e anche perché più tristi di come eravamo non avremmo potuto diventare. Nel palazzone ci accolse un calore sfacciato che sciolse immediatamente la nostra malinconia e ci fece desiderare di non muoverci più di lì, quand'anche fossimo costretti a subire un commento di Ruggero Orlando.

La sala delle audizioni era gremita di gente, in massima parte soldati e marinai. In una nicchia della parete avevano preparato un ingenuo presepe fasciato d'azzurro, e vederlo fu per noi una sorpresa, perché le antenne metalliche, i microfoni e tutti gli ordigni che costituiscono una stazione-radio fanno pensare più al diavolo che a Gesù bambino.

«Silenzio», disse un tale, dal palco. Il brusio diffuso nella sala tacque di colpo, come se avessero girato l'interruttore che lo comandava, e cominciò la trasmissione natalizia di «Radio-naja», composta di auguri, canzoni, dialoghi comici. I militari del pubblico guardavano con evidente interesse, e non chiedevano che d'applaudire, a ogni pausa s'accantavano a battere le mani, approvando gli annunziatori, gli artisti, il caldo e la luce di quella sala dove la permanenza era gradevole. A un certo punto salirono sul palco un attore e un'attrice di varietà, e iniziarono una scenetta comica. M'accorsi che Dada, invece di guardare verso il palco, fissava un punto a metà della sala, e si divertiva assai più di me. «Scoppiano», disse a un certo punto. Guardai anch'io e vidi due sergenti americani alti e massicci, che si torcevano sulle sedie, piegati da prepotenti scatti d'ilarità; si raddrizzavano un attimo, e alla battuta successiva rotolavano nuovamente giù con delizia, e si ammiccavano a vicenda, si scambiavano vigorose manate sui fianchi. Uno di essi teneva in bocca un enorme sigaro spento, ed era miracoloso che non l'avesse ancora inghiottito. «Devono essere italo-americani — disse la Dada — capiscono troppo bene». Proprio allora, affatto divertito e positivamente cupo, ci passò accanto Majano, che è uno fra i responsabili di quella trasmissione. Ci vide, ci salutò, e «maledetti! — morimorava — non si può mai fidarsi».

«Le insolenze potevi anche telefonare a casa, invece di farci venire fin qui e sentirsi», disse. Parve svegliarsi. «Scusate — morimoro — una decina fra attori e attrici avevano promesso di partecipare alla trasmissione, e non ne è venuto neanche uno». Intanto Dada si toglieva con delizia la pelliccia, esibendo impudicamente al pubblico un aggressivo golf, detto in famiglia il carotino per via del suo colore. «Tu stupido, perché invece di far giornali non lavori qui alla radio dove c'è un così bel catino!» disse.

Poi salirono sul palco tre soldati, tre marinai e tre avvisi per salutare a viva voce le famiglie residenti nel Nord. Si avvicinavano al microfono come se fosse un animale straordinariamente cattivo. «Non dite il cognome», avvertì Ambrogetti: ed era commovente veder quei ragazzi che cercavano di spiegarsi come meglio potevano. «Sono Francesco: tanti saluti a mamma Giovanna, a papà Carlo, alle sorelle Maria e Cesira». Tutti i presenti s'interessavano, ridevano con affettuoso compiacimento. Il massimo del segreto fu tenuto da un marinaio che proclamò: «Saluti a mia madre, a mio padre, a mio fratello», e stava andandosene quando Ambrogetti lo trattene per un braccio: «L'Italia è piena di mamme papà e fratelli — gli disse: — è un po' difficile che dei saluti così generici arrivino a destinazione». Il marinaio si fermò quasi offeso, poi si diede una gran manata in fronte. «Madre Assunta — cominciò — padre Michele...». E la Dada guardava a bocca aperta come una capra, combattuta fra l'interesse e la commozione. Era così assorta che si tolse il carotino, indumento al quale non rinunciava in alcun minuto della sua vita invernale.

«Radio-naja» finì, soffocata d'applausi. «Potete far baccano per un quarto d'ora — disse Ambrogetti — poi comincia Arcobaleno». Il pubblico si precipitò verso l'atrio, perché in sala d'audizione non si può fumare e nell'atrio si lo guardavo affascinato Guido Notari che passava, col collo adorno d'una sciarpa filata e tessuta apposta per un divo radiofonico; una vistosa sciarpa rossa a cui i marinai rivolgevano occhiate di cupidigia; e la concupivo anch'io, sebbene non fossi marinaio, ma non poteri attardarmi a guardarla quanto avrei voluto, perché nella folla si produsse un movimento di risucchio, i soldati apparivano eccitatissimi. «E' lui», dicevano, «è lui».

Era proprio lui, cioè Macario, e alcuni amici dovettero fargli da guardia del corpo e accompagnarlo fuori per vie traverse, altrimenti non sarebbe mai più riuscito a salire sul palco, e Ambrogetti avrebbe

fatigato invano per ottenere silenzio in sala: silenzio necessario, dato che stava per cominciare la trasmissione di «Arcobaleno», debitamente natalizia anch'essa.

I redattori trasmisero alcune delle solite rubriche. Poi si svolse un succoso dialogo fra «Un attore e un giornalista»: l'attore era Gino Cervi, cordiale, sorridente e grassoccio; il giornalista era Guido Notari, che s'era separato, chissà dopo quante sofferenze, dalla sua sciarpa. Ambedue leggevano le battute su ampi fogli di carta, quindi il dialogo era stato scritto in precedenza; ma scritto con parzialità, perché mentre le domande erano lunghe, articolate e d'aspetto satirico, le risposte messe a disposizione di Cervi consistevano generalmente in un «sì» o un «no» commentato da sapienti pause. «Ma perché l'hanno fatto venir fin qui per poi parlar sempre loro?» disse Dada, che è piena di buon senso: ma il pubblico non ebbe obiezioni da muovere, e applaudì vigorosamente. Più ancora applaudì quando vide Macario davanti al microfono; ogni



# GREER GARSON

## SOGNO DEL MONDO

**N**o, non si poteva dire, alla stregua dei fatti, che il long lineo, biondo signor Garson fosse quello che comunemente si usa definire un tipo molto allegro. Anzi, a voler essere sinceri e obiettivi, si deve riconoscere che il carattere del signor Garson, tutt'altro che incline al gaudio e alla spensieratezza, presentava un complesso di austerità assolutamente tetragono anche alla più tenue manifestazione di arguzia. A County Down, nell'Irlanda del Nord, dove, attraverso una considerevole teoria di generazioni, la sua famiglia aveva messo profonde radici, era comunemente conosciuto come « il grave Mister Garson ».

Così era il signor Garson: e così lo troviamo la mattina del 29 settembre di un anno che, per quanto imprecisato, non è molto lontano rispetto al 1914. L'atmosfera di regola così tranquilla della casa è percorsa da fremiti di insolita animazione. A un certo momento, la porta del salotto eisabettiano, dove il signor Garson sta passeggiando su e giù con impazienza, si apre d'improvviso e qualcuno grida il lieto annuncio. Poco dopo, egli entra in una cameretta tappezzata di rosa e raggiunge una culla candida nella quale, in un nido di veli e di trine, vagiava una creaturina che ha l'età meravigliosa di pochi minuti.

Il signor Garson si china sul minuscolo essere che agita festosamente le manucce. E, miracolo tra i miracoli, un sorriso — un sorriso che risceca tutto un passato glaciale — illumina le pupille e schiude le labbra del rigido genitore.

La chiameremo Green — egli dice, avvolgendo la neonata in uno sguardo di commosso, tenerissimo affetto.

Greer Garson è una cosina lunga poco più di una spanna, ignara beatamente di se stessa e di tutto, ma ha già compiuto il prodigio di far sorridere papà, l'uomo più serio del mondo.

L'infanzia di Greer, non essendo dissimile da quella di tutti i suoi coetanei, non presenta alcunché di notevole e degno di essere tramandato ai venturi.

Generalmente i genitori accarezzano nei riguardi dei propri figliuoli, occupatissimi a cacciarsi le dita nel naso, progetti improntati al più candido ottimismo, e secondo i quali Gustavo o Margherita, guidati da eccezionali facoltà intellettuali e favoriti dalla fortuna, dovrebbero essere un giorno celebrati quali principi del Foro o luminari della scienza.

Anche i coniugi Garson sprecano buona parte del loro tempo in preventivi fantasmi, illudendosi di ipotecare l'avvenire della piccola Greer. La quale, frattanto, ben lontana dal nutrire circoscritte aspirazioni, si dedica attivamente alla cura delle bambole e ad altre importanti occupazioni del genere.

Passa così qualche anno: Greer è ora qualcosa di più di una bambina, ed ha collezionato un discreto quantitativo di attestati e diplomi che, se avranno nella vita una funzione di assoluta inutilità, servono tuttavia a indicare nella Garson, una campionessa del profitto e un'olimpionica della disciplina. Mr. o Mrs. Garson vanno giustamente fieri di questa figliola esemplare, che costituisce l'orgoglio della famiglia. Già la vedono proiettata nel futuro, secondo i loro progetti spensieratamente architettati.

Hanno però il torto di trascurare un piccolo dettaglio, rappresentato dalla volontà di Greer: volontà che si manifesta, inaspettatamente, il giorno in cui la fanciulla esprime la sua intenzione di dedicarsi al teatro. La dichiarazione di Greer provoca in casa Garson lo stesso effetto di un bombardamento intensivo di « Fortezze Volanti ». Garson padre perde del tutto il controllo di se stesso e, per la prima volta nella sua vita, straccia la copia del Times che stava leggendo, mentre la consorte, per essere all'altezza del momento, si lascia cadere priva di sensi in una poltrona.

Il contrattacco, subito dopo sferato con energia dai genitori, s'infrange contro la saldissima resistenza della ragazza, irrimovibilmente ferma sulle proprie posizioni. Il suo non è un capriccio, non un'infatuazione passeggera, ma una passione viva e bruciante, amorosamente coltivata in segreto.

Per i Garson — rigida famiglia conservatrice e di antiche tradizioni, che vanta nel proprio seno accademici illustri, alti prelati, dottori di fama — lo « scandalo », come lo chiamano i parenti, è di proporzioni paurose. Tutti i mezzi vengono

messi in opera per indurre Greer a recedere dal suo « folle » proponimento. Inutile. « Sarai disposta ad affrontare anche le pene della tortura, ma non cedere! » ella dice ad una amica confidente. E poiché chi la dura la vince, la incrollabile ragazza finisce per avere partita vinta.

Una sera d'inverno. Nonostante che la temperatura abbia fatto scendere sotto lo zero le colonne mercuriali dei termometri, un pubblico assai numeroso è riunito nella sala di un teatro di Birmingham, per la « prima » di un'attesa novità: « Street Scene ». Non è però soltanto questa la novità della serata: c'è fra gli interpreti un nome e un volto sinora sconosciuti agli spettatori non solo di Birmingham: il nome è Greer Garson, e il volto è quello, fresco e grazioso, di una fanciulla che, malgrado la comprensibile emozione del debutto, esibisce una sufficiente disinvoltura. La sua è una parte breve, piana, non impegnativa; e tuttavia, attraverso le poche battute del suo personaggio, l'attrice dimostra di possedere ciò che è indispensabile per dare la scalata al successo. A spettacolo terminato, ha la soddisfazione di ricevere un elogio dal capocomico, individuo poco incline ai complimenti, ma che possiede una commendevole facoltà d'intuizione. Da quello spirito intelli-

gente ed equilibrato che ella è, Greer non si insuperbisce: sa di aver compiuto niente altro che il primo, piccolissimo passo sulla strada prescelta, ne si attende che la critica saluti la sua apparizione scomodando per la circostanza autorevoli aggettivi. Infatti, il giorno seguente, i giornali si occupano della sua interpretazione col cumulativo apprezzamento del « bene gli altri ».

Esaurita la serie delle recite, Greer lascia alle spalle il « Birmingham Repertory », e, passando da una compagnia all'altra, compie lunghe « tournées » attraverso piccoli e grandi centri dell'Inghilterra. (Ogni nuovo « giro » costituisce per la Garson un balzo in avanti: la sua personalità gradatamente si afferma in ragione direttamente proporzionale al numero dei paleoscenici che ospitano la sua arte così personale.

Quando, conclusa l'ultima « tournée », ritorna a Londra, Miss Garson ha tra le cose più care una mezza dozzina di album, pieni di ritagli di giornale che testimoniano della sua ascesa. Ma, evidentemente, gli impensari della capitale non debbono avere soverchia fiducia in quei « pezzi di carta stampata »: se, alle richieste di lavoro di Greer, rispondono con dei « no », gentilissimi ma

altrettanto scoraggianti. « Il nostro pubblico... Le nostre esigenze... » è il ritornello che Greer si sente invariabilmente ripetere. Chissà cosa mai pretendono: forse una Sarah Bernhardt o magari una Eleonora Duse.

L'attrice, alquanto sconcertata, si trova a trascorrere interminabili settimane in un'inerzia servante, e pensa che la sua buona stella si sta offuscando. Ma, per fortuna, la crisi non è di lunga durata. Un giorno, una signora, bella ed elegante come una lady, si presenta in casa della Garson: è la scrittrice Sylvia Thompson.

« Lei è un'ottima attrice — dichiara, avendola vista recitare in « Golden Arrow ». — Io ho scritto un soggetto drammatico per un prossimo film, e lei mi sembra l'interprete ideale del lavoro. Accetta? » Sino a questo momento, Greer non ha mai nemmeno lontanamente pensato al cinematografo, e lì per lì rimane imbarazzata. Le esortazioni calorose della scrittrice hanno però ragione di ogni titubanza, e Greer finisce per acconsentire.

Ma se la Thompson è entusiasta di Miss Garson, altrettanto non sembra esserlo il produttore della pellicola, il quale rifiuta recisamente di scritturare l'attrice, giudicandola poco conosciuta. Ciò provoca per contrapposto l'intervento piuttosto vivace di Laurence Olivier, regista e protago-

nista del film, che minaccia di rivolgersi ad un altro « producer » se la Garson non farà parte del « cast ». L'avversario è costretto a capitolare: il film passa in lavorazione e quindi sullo schermo, dove incontra uno dei trionfi più colossali che la storia del cinema ricordi. Per Greer, personalmente, si risolve invece in un successo: ha reso così bene il ruolo di una ragazza d'oltreoceano che i critici londinesi l'hanno definita « A new american find » (Una nuova trovata americana).

Con questa prima affermazione cinematografica, un nuovo campo di attività si spalancò per l'attrice, la quale abbandonando le tavole del paleoscenico, trasferisce la sua arte davanti alla macchina da presa. Sotto le lampade abbaglianti dei « sun-lights », Greer interpreta per tre anni film su film, in cui sostiene sempre parti principali. Nel firmamento del cinema inglese è nata una stella.

L'astro novello ha tutta l'intenzione di raggiungere, nel più breve tempo possibile, lo zenit, allorché un giorno un distinto signore si ferma davanti ai « set » dove si sta girando « Old Music ». E' Louis B. Mayer, il famoso produttore della « Metro », in visita agli stabilimenti di Londra, il suo occhio esperto si punta, interessatissimo, su una deliziosa figura femminile, in cui costume ottocentesco accentua la grazia della persona. — Si chiama Greer Garson — risponde qualcuno ad una sua domanda.

Mayer e il seguito si allontanano, ma poco più tardi, terminata la scena, l'attrice viene raggiunta nel suo camerino dai magnati di Hollywood, il quale, dopo averle espresso il suo compiacimento, le propone di lavorare in America.

L'offerta giunge così inattesa, e coinvolge così grossi problemi, che Greer sul momento non sa che rispondere. Chiede un po' di tempo per riflettere. Bene: tra qualche giorno Mayer le telefonerà da Parigi, dove deve recarsi per la « prima » di « Margherita Gautier ». Quarant'ore dopo, la ragazza si trova sempre sospesa sul filo dell'incoscienza. E' attaccata al suo ambiente, affezionata al suo pubblico che le ha procurato tante soddisfazioni; e, per quanto la prospettiva di Hollywood appaia allettante, tuttavia guarda alla capitale del cinema con un certo senso di timore, di ansia. Nonostante ella non sia la prima venuta tra le attrici, Hollywood rappresenta a suo parere un'incognita. Sa che sta giocando la carta più importante, forse la decisiva della sua carriera, e perciò non vuol precipitare in una risoluzione avventata.

Ma la telefonata di Mayer giunge a troncargli ogni perplessità: la voce cordiale e sinuosa dell'altro capo del filo la rassicura, fuga dal suo animo ogni ombra di dubbio, lo sgombra di ogni preoccupazione. Perché rifiutare di stendere la mano alla fortuna che ci viene incontro una volta sola nella vita? Il contratto con Hollywood viene così concluso telefonicamente. Quindi, terminati i suoi impegni con i produttori britannici, l'attrice, insieme con la madre, parte alla volta della California.

L'accoglienza che Hollywood le dedica è delle più festose. L'arrivo della bella irlandese, giunta ad ingrossare la schiera degli attori europei trasmigrati al di là dell'Atlantico, è salutato con un sontuoso ricevimento offerto dalla casa produttrice in un grande hôtel della città. Fiori a profusione, celebri « stars » sono intorno alla Garson, scattano a ripetizione gli « obbiettivi » dei « reporters »: la nuova, gradita ospite della mecca della pellicola è assediata da un agguerrito nugolo di giornalisti, che la sottopongono ad un fuoco ininterrotto di domande tra le più strane e bizzarre: quante cose vuol sapere questa gente. L'indomani, tutta la stampa sarà tappezzata di fotografie della Garson, accompagnate da titoli vistosi e da lunghi articoli di indiscrezioni, alcune vere e molte altre bene inventate. Greer è raggiante: non si attendeva di sollevare tanto rumore. A sera, parlando con la madre dell'indimenticabile giornata, la sua voce è il suo sguardo vibrano di un entusiasmo e di una commozione intensi.

A questo punto, come spesso succede nei film, permetteteci di inserire, in questo che è il film di una carriera cinematografica, una opportuna dissolvenza incrociata. Grazie alla quale ci è consentito di compiere comodamente un salto nel tempo, per ritrovare l'attrice dodici mesi dopo.

Il suo primo anno ad Hollywood



teom'ella stessa ebbe a dichiarare) è stato il più infelice della propria vita. Eccettuato qualche ottimo provino, Greer ha dovuto trascorrere gran parte delle sue giornate nell'ozio più assoluto e deprimente. La situazione minaccia di protrarsi all'infinito: golf, passeggiate e nuoto costituiscono tuttora le uniche occupazioni quotidiane di Miss Garson. Forse i produttori non ritengono di aver trovato sino ad oggi una parte adatta al suo temperamento e che valorizzi le sue peculiari capacità. Contro questo sistema Greer ha protestato parecchie volte, e continua a protestare. Ha attraversato un oceano e un continente per lavorare, non per buttare in buco il suo tempo sui campi di tennis e nelle piscine. L'inerzia forzata alla quale è sottoposta determina una così deleteria influenza sulle sue energie fisiche e morali, che ella finisce con l'ammalarsi.

Nulla di grave, ma intanto passano i giorni, tanti altri giorni, e la data con cui ha termine il contratto si avvicina. L'attrice non ha girato sinora un solo centimetro di pellicola, ma esiste il più timido indizio che lasci supporre un miglioramento della situazione. Greer, la quale ha l'impressione che tutti si siano dimenticati o vogliono dimenticarsi di lei, è disperata.

La crisi ormai minaccia di precipitare verso il suo prevedibile, malinconico scioglimento, allorché una telefonata convoca d'urgenza la Garson allo studio. Le è stato assegnato il ruolo di Mrs. Chips nel film « Goodbye Mr. Chips ». Finalmente! Greer appare improvvisamente restituita alla vita, è invasa da una gioia fanciullesca, e vola allo stabilimento. Qui però l'attende una delusione: la parte c'è, ma si tratta di una parte ch'ella giudica troppo calma per il suo temperamento e troppo modesta per Greer Garson. La quale, se la superbia non è tra i suoi pur rari difetti, è non pertanto convinta che quell'interpretazione non accrescerà di un pollice la propria fama. Accetta, ma pensa che a film ultimato dovrà lasciare Hollywood, quella Hollywood che le ha offerto nient'altro che amarezza e sconforto.

La programmazione di « Goodbye Mr. Chips » s'incarica di fare giustizia sommaria delle sue pessimistiche previsioni: col successo clamoroso del film (un autentico gioiello, che le platee italiane ancora non hanno avuto la fortuna di ammirare), la classe di « Mrs. Chips » s'impone per se stessa al duplice giudizio del pubblico e della critica. Tanto che Greer, felice di essersi sbagliata, nemmeno pensa più di tornare in Europa.

La parentesi grigia è definitivamente chiusa: nell'immenso arco delle costellazioni hollywoodiane, si è affacciato, per brillare di una luce sempre vivida, il nome di Greer Garson. Louis B. Mayer, che di questo caso è tutt'altro che un profano, affida il talento, la bellezza, il fascino della stella nascente all'amabile tutela di Laurence Olivier. I frutti non si fanno attendere: la collaborazione Olivier-Garson dona allo schermo quel delizioso, finalissimo, delicato ricamo in bianco e nero che si chiama « Orgoglio e pregiudizio ».

La marcia verso quel traguardo alla cui conquista l'attrice partì, un giorno lontano, dalla sua piccola città irlandese affondata nella nebbia, si trasforma in una rapida corsa. Sull'ampio, levigato, libero rettilineo della fortuna, Greer brucia a tempo di record le tappe progressive della sua parabola ascendente, e che si intitolano: « When ladies meet », « Mrs. Miniver » e « Blossoms in the dust ». Finché, col recentissimo « Prigionieri del passato », viene inalzata al fulgore dello « stardom ».

Oggi Greer, « romantico sogno del mondo » come la chiamano in America, è stella di prima grandezza all'insegna della « Metro » che la custodisce tra gli acquisti più preziosi.

La popolarità non ha però minimamente alterato il carattere modesto della Garson. Vive tranquilla e alquanto riservata, insieme con la madre che adora, in una casetta di cinque stanze sobriamente arredate, a Beverly Hills. Ama ricevere poche persone, e senza alcuna formalità. E' di una strana timidezza, ed ha il terrore degli affari. Non fuma, detesta il tabacco. La sua capigliatura tizianesca, in carnagione lattesca e gli occhi grigi risalgono splendidamente nel grande film in technicolor « Blossoms in the dust ».

Questa è Greer Garson, il più bel dono offerto da Hollywood al suo ritorno su gli schermi italiani.

LUIGI PRESENTI

**V**i siete mai chiesti cosa possa costare ad un bel giovane di Hollywood una serata trascorsa in compagnia di una sua avvenente collega o della moglie, poniamo, se non ha divorziato? Cosa spenderà Bob Taylor allorché decide di accompagnare Barbara Stanwick al cinematografo o George Raft con Virginia Pine, allorché decidono di mangiare in ristorante, o Eddie Anderson con Shirley Ross e tutte le altre coppie più o meno celebri di Cielolandia?

Supponiamo che i due attori intendano trascorrere il pomeriggio in un campo di foot-ball o all'ippodromo: si comincia con l'acquistare un biglietto da un accaparratore (anche a Hollywood esiste una forma di « mercato nero » per certi determinati generi cosiddetti di lusso); i biglietti per la partita di calcio, in « mercato nero », non costeranno meno di 25 dollari ciascuno; quelli per le corse il doppio. Ma è preferibile assistere a una partita di foot-ball piuttosto che a una gara ippica, almeno non c'è la tentazione dell'allibratore!

Per mangiar bene bisogna andare al « Victor Hugo », all'« Ambassador » o al « Clover Club » dove un pasto normale, vini compresi, costa 35 dollari a testa, più cinque dollari di mancia al cameriere. C'è un locale in cui si cena anche per otto

# DIETRO LA FACCIATA

Merle Oberon si cura le unghie da sé, Ronald Colman va in giro a piedi per risparmiare la sua « Plymouth » e Adolphe Menjou indossa abiti fabbricati in serie nei magazzini di San Francisco

sa come 25-30 dollari da aggiungere alla somma precedente.

Queste sono le amarezze che riserba Hollywood, paradiso della spensieratezza, ai suoi spensierati abitanti! Ma non crediate che i divi siano sempre così — come dire? — espansivi, allorché si tratta di cavar quattrini! Essi cercano di rifarsi in privato come meglio possono. Alcuni — quando il mondo degli ammiratori non li osserva — rasentano la tirchieria.

Durante le sue tournées di concerti attraverso il continente, Gladys Swarthout viaggia sempre in terza classe e non le importa giungere un'ora dopo in una località quando può economizzare qualche dollaro. Bob Hope si preoccupa del conto della lavanderia e non esita a controllarlo personalmente per accertarsi che non gli si faccia la cresta. William Powell, il quale guadagna 375.000 dollari per ciascun film (e che ha fatto sborsare 25.000 dollari al-

chia zitella svedese che non l'ha mai abbandonata da venti anni a questa parte. Merle Oberon va raramente all'istituto di bellezza e sicurtà le unghie da sé. Linn Bari, nei giorni in cui non lavora, si prepara la cucina. Robert Montgomery ricorre al barbiere solo per il taglio dei capelli, mentre John Payne affila le lamette da barba col noto sistema del bicchiere; dice che lo fa per sport: soltanto poche persone gli credono. Carol Landis e Deanna Durbin spendono pochissimo in francobolli allorché rispondono agli ammiratori: preferiscono far pagare l'importo dell'affrancatura all'incauto destinatario. Ronald Colman spesso va in giro a piedi per risparmiare la sua Plymouth; Lionel Barrymore fa a meno dell'autista; Fredrick March fuma sigarette « Raleigh » le più modeste che ci siano in commercio, e Marlene Dietrich (udite, gente!) porta preziosissime collane... di vetro. Joan Crawford, se dovesse pagare il biglietto, farebbe a meno del cinematografo; Donna Reed si cuce lei gli abiti e Adolphe Menjou, l'elegantissimo (ma questo è un segreto che non dovremmo rivelare) indossa abiti già confezionati e fabbricati in serie nei magazzini popolari di San Francisco.

Poveri astri! A cosa si riducono per metter da parte qualche economia! E proprio quelli che percepiscono le maggiori paghe si preoccupano di guadagnare sempre di più con attività straordinarie. Deanna Durbin, per accordare a una famosa sartoria la facoltà di lanciare alcuni modelli col suo nome, ha guadagnato lo scorso anno 360.000 dollari, oltre a un piccolo omaggio di ventiquattro vestiti, mentre per l'interpretazione di un film prende soltanto duecentomila dollari! Ma in affari di questo genere, chi incassa più di tutti è il povero Mickey Mouse, il quale frutta a Walt Disney 500.000 dollari all'anno sotto forma di diritti di autore che vengono versati dalle varie fabbriche di giocattoli, di orologi e di ninnoli in genere le quali sfruttano le sue preziose sembianze.

JACK DEWEY



MADY MADE

dollari, ma è poco frequentato dagli astri a causa della poca buona cucina.

Ma la serata non finisce al ristorante. A Hollywood è di somma eleganza, dopo cena, visitare qualche locale notturno (per ciascuno dei quali occorre pagare una tassa d'ingresso); e qui sono centinaia di dollari che volano via. Tutto ciò a condizione che « lui » e « lei » non si facciano tentare dal tappeto verde... Se al momento di tornare a casa qualche attore non potesse disporre della propria automobile — oppure, per ovvie ragioni, non fosse più in grado di condurla — bisognerà ricorrere a un tassì notturno il cui autista, se è di buon umore, si accontenta della bella somma di venticinque dollari, poiché nella repubblica stellata non esiste alcuna legge che regoli le tariffe delle automobili in servizio di notte. In totale, il cavaliere che rincasa a tarda sera dopo aver accompagnato la sua bella donna, si trova alleggerito di cinque o seicento dollari, senza contare gli imprevisti che — di proposito — abbiamo sorvolato.

La mattina dopo, quando si telefona alla compagna della notte precedente e la si trova un pochino imbronciata per naturale abitudine, la galanteria esige che le si mandino delle orchidee di classe, qualche co-



JACQUELINE LAURENT

## OCCHIO MAGICO

C'è alla radio una curiosa mania, quella di presentare qualunque trasmissione a suon di musica. La musica insomma è una specie di contorno obbligatorio per qualunque piatto radiofonico. Persino nella rubrica « Novelle di tutto il mondo », quando si annunziano il nome dell'autore e il titolo della novella, intervengono lo sfondo sonoro a rendere difficile l'ascolto. Recentemente, per esempio, abbiamo sentito « Il vecchio demone », una discreta novella che sembrava scritta in inglese da un Maupassant cinese. Ma la musica non ci ha permesso di capire chi ne fosse l'autore. Mentre la novella smoriva nelle ultime battute, ecco la musica irrompere di nuovo fastidiosa e prepotente. Non ci sembra che la letteratura si avvanzi ad essere presentata tra due suonatine come un balletto da circo.

**LA VOCE DEI GIOVANI** — A chiusura di questa trasmissione una voce femminile ha ripreso la notizia data da alcuni giornali, secondo la quale Mario Appellus starebbe preparando un memoriale per dimostrare il suo antifascismo. La voce femminile ha scherzato amabilmente, se non con molta originalità, parlando di « realtà romanzesca ». Insomma, anche per i giovani (almeno per quelli che parlano al microfono del R.A.I.) il caso Appellus ha il valore di una barzelletta sulla quale è piacevole fare delle variazioni. Lo sconosciuto individuo che si annida in un letto del Policlinico (quanto madri oggi partoriscono sulla paglia? Quanti partigiani agonizzano sulla neve? Quanti sfollati battono i denti per la febbre in tuguri improvvisati fra le macerie?) lo sconosciuto individuo, dicevamo, ha tutto il tempo di preparare un memoriale di difesa e ci sono giornali che riportano la notizia senza un rigo di commento e giovani che ci scherzano su. E va bene. Siccome questa ignobile farsa dovrà pure un giorno finire, ci asteniamo dallo scrivere parole grosse. Oggi pare sia venuto di moda scherzare col fuoco, salvo poi indignarsi quando la folla si scaglia contro un Carratta qualunque e lo fa a brani. Naturalmente i giovani che parlano alla radio col tono educato e vagamente saccente dei primi della classe, non possono sapere di che lagrime grondi e di che sangue, il passato di certi italiani che oggi assistono a denti stretti alla baldoria imperversante in questo lembo d'Italia liberata dai tedeschi ma non dai fascisti. Appunto per ciò sarà bene che i predetti giovani si limitino a parlare dei loro problemi scolastici, senza tentare l'epigramma, per il quale, a parte tutto, ci vuole un dente avvelenato che essi non possono avere per ragioni di età e forse anche di casta.

Ma perché prendersela coi giovani quando nelle « Comunicazioni del Governo » che la R.A.I. trasmette ogni sera, scheggia la stessa leggerezza per non dire incoscienza? Noi non osiamo, per esempio, pensare a quello che avranno detto, il 28 dicembre, le famiglie dei militari internati in Germania all'annuncio che i loro congiunti sono sottoposti a un trattamento inumano (quelli beninteso che non sono impiegati come operai nelle fabbriche d'armi bombardate dalla R.A.F.) e che il Governo italiano, bontà sua, svolge attive pratiche attraverso la Croce Rossa e le Ambasciate dei paesi neutrali, per mitigare le sofferenze di questi nostri connazionali, urtando tuttavia nel malvolere del Governo tedesco e nella criminale indifferenza del Governo di Salò. Insomma, da una parte la Germania che martirizza gli internati, dall'altra il Governo di Bonomi che « compie dei passi diplomatici ». Non si creda quindi che l'aggiunto festualmente l'annunciatore, che il Governo italiano si disinteressa della cosa. Oh, no... certo. Ma noi che siamo ignoranti di diplomazia e di politica estera, chiediamo: Ci sono o non ci sono in Italia dei prigionieri tedeschi? E non è possibile far sapere al Governo germanico, sia pure con tutta la delicatezza diplomatica che il caso richiede, che di questi tedeschi se ne potrebbero prelevare una diecina al giorno e consegnarli alle famiglie degli internati perché ci si divertano un po'?

Qualcuno dirà che questa non è più critica radiofonica, ma dopo certe trasmissioni un italiano prova vergogna a parlare di atti unci e di quintetti musicali. E noi siamo prima italiani e poi molto in secondo piano e molto indegnamente, critici della radio.

D'ERRICO



*Retratti vecchi e nuovi*

# L'ULTIMA BERTINI

Roma, 1940

La stella di Franco pare stia tramontando. Risorge, invece, nella Spagna franchista, la stella di Francesca Bertini. A Roma, due anni fa, la contessa Cartier s'era ridotta quasi in miseria. Alcuni amici la persuasero a prendere uno degli ultimi idrovolanti per Barcellona. Francesca Bertini partì a malincuore. Le avventure internazionali, i viaggi oltre confine non la tentavano più. Se non vecchia, si sentiva stanca. Dell'antica bellezza non le restavano che gli occhi: grandi e neri con un che di languido, nelle pupille, e di vellutato. Neanche i più celebri plasticatori parigini erano riusciti a spianarle le rughe della faccia che, di lontano o nella penombra, appariva ancora fresca, ma da vicino e in piena luce, denunciava subito gli acciacchi. Tuttavia, amareggiata ma non doma, ella continuava a sperare, a credere nella sua resurrezione. Per affrettarla, si dette a scrivere «soggetti» cinematografici con personaggi creati a propria misura, e li leggeva la sera, dopo cena, ad amici indulgenti e a registi bene educati. Purtroppo quei «soggetti» non avevano né capo né coda. E invano l'autrice, nel leggerli, cercava di mettere in gioco le poche seduzioni che le erano rimaste. Tra il

riso contenuto e la noia manifesta, gli ascoltatori attendevano ansiosamente la fine di quelle letture e, congratulatisi in fretta, scappavano a gambe levate col fermo proposito di non ricascarci mai più. Così donna Francesca (come la chiamava Matilde Serao) finiva malinconicamente, un po' compatita e un po' evitata, la sua splendida giornata che dal teatro dialettale napoletano l'aveva condotta ai clamorosi trionfi dello schermo e poi alla conquista di un blason e ai mondani successi parigini. Nel cinema italiano, che viveva sopra tutto di «scoperte», ella era ormai un personaggio preistorico, legato al gusto e al costume di un'epoca che non si ricorda se non per sorriderne un poco. Udendo il suo nome, i giovani non davano alcun segno di emozione, i vecchi sospiravano di nostalgia. Brutto affare per una donna, quando non dice più niente agli uomini di vent'anni e dice troppo a quelli di cinquanta. Come l'attrice Francesca Bertini era rimasta definitivamente fissata negli sbiaditi fotogrammi della «Cines», così la contessa Francesca Cartier riviveva solo in quelle fotografie, anch'esse ormai scialbate di giallo, che la ritraevano distesa su un declivio verde della villa di

Pratolino, vestita di bianco, fra due levrieri bianchi, accucciati.

Avesse coscienza o no di questo suo essere fuori moda e anche un po' fuori tempo (isolata, in un mondo che non guardava se non davanti a sé e non intendeva di voltarsi indietro neanche per salutare e riverire una bella donna), Francesca Bertini fece un giorno le valigie e partì in volo per una terra non so se meno esigente o più cavalleresca della sua d'origine. E in Spagna, Francesca Bertini ha ritrovato una seconda giovinezza. Ha visto improvvisamente rinverdire la sua fama. Dicono che ammiratori scalmanati l'aspettino all'uscita dell'albergo, del teatro o del cinematografo e, seguendola, l'applaudano e le gridano, in coro, fiorite parole d'amore. Facciamo pure la tara a queste notizie. Si dica che il paese donde vengono già le rende sospette di un tantino d'esagerazione... Non conta. Un fondo di verità ci deve essere. Ed è bastate a farci certi che nella Spagna del 1944, Francesca Bertini ha ritrovato un po' l'aria (quel sole di gloria, quella luce di festa) da cui era circondata nell'Italia del 1914. A farci certi che per le vie di Madrid, oggi, Francesca Bertini cammina col passo lieto di trent'anni fa. Di qui la vediamo godersi quel sole, quella luce che s'è detto. Non ha più rughe sulla fronte; anche il suo corpo è agile e snello come una volta. E gli occhi le brillano di felicità. Ecco, volge la testa e sorride a un passante che le sorride. La mattinata è bella, spirava un leggero vento che odora di neve e insieme d'alberi in fiore... Il tempo è tornato indietro di trent'anni... Roma, Piazza di Spagna, e le fioraie sorridenti che offrivano le viole all'attrice celebre e sorridente...

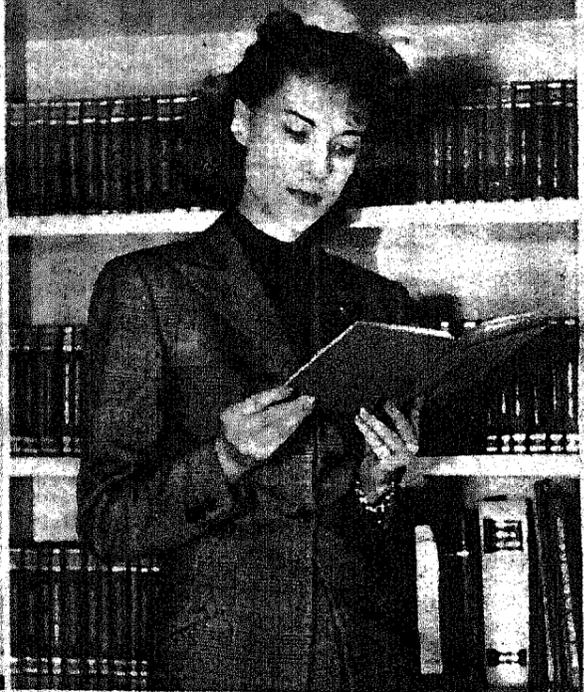
ADOLFO FRANCI

Tre inquadrature del film di Frank Capra "Mister Smith va a Washington", in cui ritroverete gli interpreti principali di "L'eterna illusione": James Stewart, Jean Arthur, Edward Arnold etc.





# Il personaggio MARIELLA



**E**ntra in casa come se fosse a cavallo. Ha fatto le scale di corsa e ansima un po', ma quell'ansito le sta bene. «Buongiorno, Mariella». Ha una stretta di mano vigorosa, capelli un po' scomposti, gesti spontanei. Anche in quella camera è protagonista, senza volerlo. Siede, e un botolo asuberante le si arrampica addosso guaiolando, percorre rapidamente importanti tappe di quel corpo snello, si ferma sulla testa. «Mi sta bene questo cappello?» domanda Mariella, tenendo il cagnuolo con una mano perchè non cada. Gli occhi dell'attrice ridono, e fanno primavera nella camera un po' buia.

Mariella porta la sua giovinezza come una bandiera, sembra sempre investita dal vento dei disegni di Bompard. E' una creatura viva in ogni minuto, e ciò colpisce gradevolmente, in quest'epoca popolata d'ombre che camminano, ombre che si lagnano, ombre che fanno la borsa nera e ombre che tengono discorsi. Eppure rischiò di diventare un'ombra anche Mariella, perchè quando venne a Roma non pensava affatto al cinema, bensi a diventar suora. Credeva d'aver la vocazione, e occorse molta abilità a sua sorella Carola per dissuaderla.

Dal lato estetico fu una perdita; immaginate Mariella in soggolo, nell'ombra d'un chiosstro. I visitatori laici si sarebbero voltati lungamente a guardarla, le monacelle ne avrebbero parlato sottovoce, nel silenzio dei lunghi corridoi. «Sembra una santa, con quegli occhi, ma non lo è». Forse avrebbe turbato la serenità del confessore.

No, Mariella, meglio diva. La vita è un frutto in cui fa piacere mordere, e tu non sei fatta per stare dietro una grata a immaginare i morsi degli altri, hai denti troppo belli per non adoperarli.

— Che progetti ha, Mariella?

— Nessuno, ogni progetto è un sentiero che sfocia nell'autostrada della delusione. In fondo, non l'ho mai voluto, fortissimamente voluto, diventare quella che sono; non mi sono mai fatta legare alla sedia, o davanti alla macchina da presa. Sono scivolata verso il cinema come se mi ci portasse un piano inclinato. Ora aspetto, può darsi che un altro piano inclinato mi conduca verso chissà quale direzione.

— Crede nell'avvenire del cinema italiano?

— Qualche giorno si e qualche giorno no, dipende dal tempo, dall'umore mio e da quello delle persone che mi stanno accanto. Del resto penso che ci si debba preoccupare piuttosto di come si salverà il nostro cinema, perchè se si dovesse salvare a bordo d'una zattera non ci sarebbe posto per tutti, e finiremmo col divorarci a vicenda, come accadde sul relitto della «Medusa». E io non ho alcun desiderio di mangiare il mio prossimo nè d'essere mangiata.

— Per quanto piccola sia la barca del nostro cinema, avrà sempre un buon posto per lei.

— Sì? Confesso che ciò mi farebbe piacere. Non voglio parlare di fuoco sacro o d'irresistibile vocazione; ma ormai sono attrice da anni, e questo dà alla mia vita un senso che essa perderebbe se il lavoro cinematografico mi venisse a mancare.

— Progetti?

— Per adesso uno teatrale, di non immediata attuazione. Sto provando, insieme ad alcune colleghe, una commedia americana, sotto la direzione d'un celebre regista cinematografico. Ma è troppo presto per parlarne, e non posso neppure dirle le mie impressioni di neofita perchè non proviamo in teatro, ma in casa di un'amica, quindi un contatto vero e proprio col palcoscenico non l'ho ancora avuto.

— E' contenta di «La freccia nel fianco»?

— S  
Laffua  
magni  
Terzar  
sape

Il fo  
china  
quelle  
ralezza  
ranza  
nale  
cosiun  
strano  
alcun  
decisi  
samer  
qualu  
ancor  
suno  
un'è  
«rico  
scarsa  
Inoltr  
ncsir  
invec  
ne è  
serba  
sto p  
incas

«V  
Paric  
di b  
gero  
men  
amp  
Mari  
più  
bian  
nell'  
c'è  
papi  
don  
gran  
e p  
sia,  
U  
vest  
azzi  
Ma  
mol  
Per  
dis



# onaggio LA LOTTI

— Sì, per quel che ne ho veduto in proiezione. Ho molta fiducia in Laffuada; e finalmente, dopo tanti film, sono stata fotografata da un magnifico operatore. Ci si sente straordinariamente sicure quando c'è Terzano dietro la macchina da presa, è come quando si va a una festa sapendo d'indossare un vestito perfetto; non si hanno dubbi.

Il fotografo c'interrompe perchè deve piazzare le lampade e una macchina smisurata in cui sembra riporre esagerata fiducia. Mariella sta sotto quelle luci e sotto quell'obbiettivo senza perdere nulla della sua naturalezza. Guardandola penso che qualcosa la distingue dalla maggioranza delle sue colleghe, ma non saprei che. Le sue gambe, imprigionate in calze a rete, mi ricordano che non l'ho mai vista fotografata in costume da bagno. Forse è un caso, forse non vuol dir niente, però è strano. Mariella Lotti è diventata popolare senza aver mai interpretato alcun lavoro d'eccezione. Ha avuto la fortuna di non incappare in film decisamente brutti, ha avuto la disgrazia di non partecipare a film decisamente belli. Ora può vivere di rendita sulla propria notorietà più di qualunque altra attrice, perchè le sue due migliori pellicole non sono ancora state presentate al pubblico. Primeggia fra le interpreti di « Nessuno torna indietro », ed è protagonista di « La freccia nel fianco »; per un anno, anche non lavorando, potrà ancora agire sul pubblico, dirgli: « ricordati che esisto ». In un momento come il presente, in cui tutti hanno scarsa memoria, ciò può essere importante per il destino di un'attrice. Inoltre, se si considera « La freccia nel fianco » come l'ultimo film della nostra ex-cinematografia, è Mariella che la conclude in bellezza; se invece lo si considera come il primo della nostra cinematografia futura, ne è Mariella l'iniziatrice. Il destino, o il « piano inclinato », sembra serbarla a fastigi venturi, perchè le ha fatto interpretare proprio in questo periodo i suoi film migliori. Due preziosi gettoni di presenza di cui incasserà a suo tempo l'importo.

« Viaggi in casa ». D'accordo, ma Mariella Lotti ha due case, una ai Parioli e l'altra a piazza Venezia. Quest'ultima, per intenderci, è priva di balcone. Ricordo che un paio d'anni fa andai a visitarla in via Ruggero Fauro; gli ascensori funzionavano ancora, quindi non potei nemmeno rallegrarmi perchè l'attrice abitava al piano terreno. Vidi una sala ampia, elegante, un po' troppo farcita; ebbi l'impressione che là dentro Mariella rappresentasse l'equilibrio e Carola lo squilibrio. Ora non sono più molto sicuro di ciò, perchè in Mariella, diva lombarda, c'è indubbiamente un che d'equilibrato; ma ella ha troppo vento nei capelli e nell'abito, troppa primavera negli occhi, scommetto che anche in lei c'è un granellino di pazzia. Sorvegliato, nascosto, ma c'è. Quel tanto di paprika che occorre per fare d'una persona un personaggio, d'una donna un'artista, d'una lombarda un'abitante di Cinecittà. Esiste quel granello di pazzia, Mariella? Un mio amico innamorato di te giura di no; e poichè gl'innamorati hanno sempre torto, io penso che il granellino ci sia, e un giorno o l'altro lo scoprirò, saltellante come un diavolello.

Usciamo. Mariella non ha pelliccia, il che mi piace assai perchè sono vestito da proletario, e accompagnandomi a una donna onusta e io azzurre farei la figura del trascalano che ha portato due caciotte in città. Ma la democrazia finisce sul portone, perchè Mariella s'infilza nell'automobile che l'aspetta, mentre io dò mano alla mia dimessa bicicletta. Per fortuna sono in via Nazionale, diretto al centro, il che fa una bella discesa.

ADRIANO BARACCO



# SALA DI PROIEZIONE

## PRIGIONIERI DEL PASSATO

Allo spettatore di questo film può accadere di lasciarsi attrarre dal personaggio del protagonista e di seguirlo supinamente dalla degenza nel ricovero psichiatrico, attraverso la fuga, sino all'investimento. Da questo punto in poi il film si adagia a livello di una tale banalità da far nascere anche nelle anime più innocue e aperte a tutte le suggestioni, il senso spiacevole e disincentivante di trovarsi di fronte alla finzione.

Solo verso la fine, il protagonista riesce ad afferrare ancora una volta per mano lo spettatore e a condurlo, con una certa progressività emotiva, per le sue e tre sequenze che chiudono il film.

Si tratta, in sostanza, di scaltrezza di mestiere, non di poesia. Ma non si può negare che questa scaltrezza raggiunga spesso effetti sensibili: nella recitazione ad esempio e nella creazione di atmosfere affidate a particolari toni fotografici e al taglio delle inquadrature.

Abbiamo parlato di recitazione e si vede come sia resa la penosa afasia di John Smith. Il protagonista articola le parole prima di pronunciarle e veramente quella bocca che si muove a vuoto, mentre gli occhi esprimono il dolore della menomazione o la felicità dell'ataccolo superato, hanno un qualche valido effetto emotivo.

In alcune sequenze la fotografia contrastata, tutta luci taglienti e artati chiaroscuri, arriva a conseguire risultati limitati di indubbia efficienza popolare, anche se non di grande valore.

A rendere lo squilibrio psichico di John Smith, Le Roy ha usato spesso un modo di inquadrare quasi espressionistico, fatto dal basso, sì che le cose si deformano nelle proporzioni ed assumono rapporti prospettici squilibrati e incosueti.

Infine, va ricordata la scelta di un tipo insolito di bellezza femminile, Greer Garson, che serviva bene già di per se stessa a rendere un amore quasi tutto giocoso sulla corda materna, qual'è quello che lega Pola a Smith, e Margherita al celebre deputato Cartier.

Ma a questo bell'aspetto fittizio, a questi espedienti che danno una gradevolezza solo esteriore alla vicenda fanno riscontro altrettanti effetti, anche tecnici. Fanno, ritardi, tempi accelerati e tempi ritardati rompano l'equilibrio narrativo alle prove di abilità fotografica si alterna la illuminazione bambagiosa, dolcissima e falsamente romantica di molte altre sequenze (la chiesa durante la spiegazione tra Colman e la Peters, la casetta tra i fiori); di fronte alla felice scelta della Garson sta la nessuna caratterizzazione dei tipi secondari o di contorno; e via dicendo. Sì che ovunque si nota quell'alternarsi di parti quasi belle a parti decisamente banali e addirittura brutte che grava su tutto il film.

Merryn Le Roy, fiammante autore di "Quarantaduesima strada", ha cercato di sfruttare il fascino che esercita sulle anime romantiche una vicenda in cui l'amore e il destino giocano con alterna determinazione da una casistica ormai secolare. E il suo "Prigionieri del passato" segue due celebri esempi del genere: "La voce nella tempesta" e "Rebecca". Eppure in ciò sono un evaso: lo stesso Le Roy finiva per attingere ai miti e morali proprio nella incertezza finale che lasciava aperta ogni possibilità alla sorte del suo protagonista. Qui invece il destino interviene brutalmente ad interrompere la felicità dei due amanti, ma il suo è un intervento affatto addossato che serve solo per rendere più piacevole il finale ricomparsi delle prospettive.

E ciò che rimane è solo un profumo, non su quanto fresco, di una vicenda alla Dumas figlio.

## IL CAPPELLO DA PRETE

Romanzo da esperimento definito in stesso De Marchi il suo "Cappello del prete" in una ammirabile prefazione che meriterebbe di essere ben più nota di quanto non sia — specie oggi e tra i giovani letterati. E con questa sigla voleva indicare il suo intento programmatico di tentare una narrazione condotta secondo la cifra del romanzo popolare, sì da avvicinarsi sensibilmente al pubblico più vasto possibile, in cui insinuare — sottovoce e quasi di soppiatto — l'alta moralità della sua dolorosa intuizione della vita, della sua sincera ideologia cristiana. In sostanza, una moderna applicazione dei soavi licori e succhi amari di Iassescia memoria.

L'esperimento del grande narratore lombardo riuscì all'epoca della pubblicazione del romanzo (avvenuto per la prima volta a puntate, il che condizionava ancor più l'opera alla tecnica del romanzo domenicale); né poteva essere di-

versamente dato che l'autore era riuscito a disporre la materia e a coordinarla attorno ad una serie di effetti, con una progressività emotiva calcolata e precisa. Volto com'era non alla struttura formale del racconto, ma alle reazioni che la lettura poteva pubblicare nel pubblico, il De Marchi ha usato insomma proprio quei termini della tensione, delle sospensioni e della sorpresa che sono alla base della tecnica narrativa del cinema.

Di qui la facilità della riduzione cinematografica del romanzo realizzata da F. M. Poggioli.

Ci dispiace dover dire che, nonostante tutte le probabilità di successo che aveva in partenza, questo film è venuto a costituire un altro infortunio della carriera di F. M. Poggioli.

Il cappello da prete (così si chiama il film e se ne avessimo lo spazio sa-

bastanza distinto, lo svegli. Nient'affatto. Egli seguita a ronfare beatamente. E quel grido, che si colora per lui di così casso e drammatici significati, va totalmente sprecato. Solo gli spettatori lo sentono e, a loro, non fa né caldo né freddo, a meno di non voler presumere che ciascuno di essi abbia sulla coscienza l'assassinio di un prete con conseguente occultamento del cappello indiziario.

Ancora. Compiuto il delitto. Santafusca, con la fortuna che tutti sanno, gioca spende e perde e fa vita allegra. La sua vita movimentata riesce a stordirlo e quasi a fargli dimenticare il delitto. Ma ogni volta che torna a casa, la governante è là che lo aspetta e gli dice: «È venuto un prete. Ha detto che tornerà». Il misterioso sacerdote che tutti i pomeriggi torna senza incontrarsi con Santafusca è uno dei tanti — e non dei

spettatore il quale può pertanto autorizzarsi tutte le indifferenze, tutte le freddezze, tutte le assenze.

Ora dimentichiamo il romanzo, mettiamo da parte tutto quello che più intimamente gli appartiene — la sospensione atterrita e prolungata di una coscienza che si dibatte nel male, l'insanabile squilibrio che creano i compromessi morali, la significazione cristiana per cui un delitto si sconta con la pazzia o con la morte; lasciamo pure tutto da parte il senso umano e morale del romanzo. Anche avendo perso il tocco equilibrante e determinante dell'interesse morale e dell'ordine umano, il film doveva almeno salvare un qualche senso drammatico. Che fosse più o meno aderente alla ideologia del De Marchi, poco importava; ma era necessario che ci fosse. Invece non c'è, non c'è nulla, c'è la noia di ritmi disutili e fittizi.

Oggi, al cinema imperiale «La signora acconsente» con Marlene Dietrich.

# IL SOLE IN TRAPPOLA

## MARLENE LA VECCHIA

E allora, poiché si è rievocata a noi, in veste di alleata, dopo sì lunga assenza, andiamo a vederla, andiamo a salutarla, la vecchia Marlene, altra volta, ven'anni fa, così seducente, pericolosa, audacissima bruciante nel suo proprio fuoco, quando ne accendeva intorno a sé fatalmente tutti gli altri.

Venezia 1937. San Marco è un vero salone di ricevimento: sempre in festa.

Ma quel che mette in subbuglio Piazza San Marco e la Riva degli Schiavoni è la presenza qua e là di Marlene, la grande Marlene.

Eccola apparire seguita da un codazzo di gente che aumenta di numero fin che la nasconde alla vista.

Accorrono le genti, dalle strade adiacenti, all'urlo marino della buccina, o ai colpi di cannone che annunciano qualche squadra navale: tutti accorrono, e insieme dai loggioni e dai cornicioni del palazzo Ducale, tutti i piccioni vengon giù in ruote di tempesta.

Eccola, eccola, Marlene; essa viene così scortata verso il caffè Florian; una giovine l'accompagna — sua figlia? ma non è una bambina, ad ogni modo più bella e più grande di lei. Un signore che ha l'occhio frappono di una belva, un aspetto esotico, veemente, quasi coloniale, col volto infiammato da due baffi di paglia, la segue: è Sternberg, il famoso e geniale regista. Con lei, altri tre personaggi profondamente neutri.

Si sono seduti a un tavolo vicino a me, sulla piazza.

Marlene le braccia nude e magre, rannicchiandosi sulla sedia, fa un po' di gobba di contentezza.

Porta sul capo un cappellaccio verde liolese. E proprio lei fa qualcosa che si vedeva sullo schermo. Senza belletto e bistro, senza piume, e niente che luccichi, più tranquilla e dimessa che mai — anzi seggia come una mamma che ha la sua figlia al fianco.

L'uomo interessante dai capelli un po' lunghi, dalle basette e baffetti di artista, che ci sembrarono giulii ma non sono, si batte con un futile bastoncino la spalla, e sembra leggermente irritato di questo asse-

dio che la folla immobile ha messo intorno a loro.

Tuttavia Marlene, divertita, ride senza scoppiare, guardando in giro la muraglia di

gicvanotti veneziani e di popolani che stan lì di fazione a braccia conserte senza batter ciglio: soddisfatta ammirando.

Marlene porta alle labbra la sigaretta, con quelle sue belle mani dalle dita grassocce e affusolate, ma è continuamente disattenta, e quasi non fuma.

Il vestito della Dietrich è dei più semplici, anzi dei più poveri che si possano immaginare. Marlene non porta ricchezze addosso, non porta ornamenti né alle mani né al collo. S'è vestita così forse per non allurare l'attenzione e non eccitare la curiosità.

Parva che facessero per gioco, lei e gli ammiratori, a chi resiste di più: il pubblico ammutolito da una parte, e la grande attrice dall'altra, così conservando le distanze per una buona ventina di minuti.

Dopo essersi misurati come due avversari che per la prima volta s'incontrano, finalmente Marlene si alzò con lentezza, quasi timidamente, e con lei la figlia, Sternberg e gli altri tre del loro tavolo. Allora udendo dietro di sé gli applausi e i battimani entusiasti, nell'alta di voltarsi e di sorridere, la stella del cinematografo, mostrò i suoi veri occhi d'un colore verde e oro, subitamente straordinario, e avvolse di uno sguardo incantato questo mondo così nuovo per lei, questa piazza mitologica, e questa folla italiana così gentile, discreta e adorabile. Fu uno sguardo da grande artista.

Due occhi simili non ce li aveva mai fatti sullo schermo.

Oggi, l'abbiamo rividuta, venire piena di giudizio — Marlene la vecchia — emergente dalla spuma della più recente modernità, elegante come una siringa, con l'ago lucido, che a pungere dà vita e piacere.

Che donna ancora... che risurrezione, senza risorse d'arte, ma di immortale salute — né giovane, né vecchia — senza tracce di ultima conservazione — temprata a nuovo, euforica, come l'araba fenice — trasfigurata eternamente nella luce di Hollywood.

BRUNO BARELLI

rebbe interessante esporre, le gestitive ragioni di questa modifica, e della ridicola trasformazione di don Cirillo, autentico prete al cento per cento, in un aspirante seminarista settantenne che, contro ogni evidenza e possibilità, si ostina a vestire l'abito talare. Il Cappello da prete, dunque, presenta molti ed evidenti difetti, falli e lacune. Ma l'errore più grave — e che stupisce di più — risiede proprio nella impalpabile narrazione; nell'unica cosa cioè che, partendo da un siffatto antecedente letterario, doveva essere scilicetissima.

Lo sceneggiatore Sergio Amidei, o chi per lui, ha — con'era logico — seguito passo il romanzo, conservando ogni scena, ogni battuta del dialogo, ogni particolare e insomma tutto. Ma nella sua poco faticosa aderenza al testo originario, non è riuscito a tradurre il ritmo narrativo del romanzo in un ritmo cinematografico; e per una fatalità davvero strana ha avuto la sola cura di abbandonare le indicazioni del De Marchi proprio nei momenti essenziali.

Esemplifichiamo, perché non ci si accusi di essere gratuiti denigratori. Santafusca, dopo la spedizione all'osteria della Faldia e aver gettato nel lago il cappello del prete, crede di aver definitivamente conquistata la tranquillità. Ma il cappello torna ancora a farlo ripiombare nei suoi terrori; torna coll'urlo dei giornali: «Il cappello del prete! Il cappello del prete!» Così il romanzo. La situazione è conservata nel film, ma — incredibile dirlo — Santafusca sta dormendo mentre i giornali gridano. Ci si aspetterebbe che il grido,

meno importanti — campanelli d'allarme che squillano ad ogni più sospinto a svegliare la tormentata coscienza di un barone — non appena essa minaccia di assopirsi. Nel film, invece, Santafusca riceve il sacerdote mentre sta febbrilmente bruciando non identificate carte (non certo quelle di don Cirillo, dato che le abbiamo viste seguire il corpo del prete giù nella cisterna) e il suo arrivo non provoca maggior emozione che se fosse arrivato un qualsiasi altro personaggio, vuoi in giacchetta vuoi in conchella.

E non vengano gli oltranzisti difensori del film a dirci che l'iterazione è assurda, cinematograficamente parlando. C'erano — e lo sceneggiatore aveva l'obbligo di trovarli — almeno mille modi eccellenti per rendere questa situazione. Ma anche qui non se ne è fatto niente. E potremmo continuare.

Così Poggioli ha scavalcato più volte tutta la verità e il significato di un avvenimento drammatico per i difetti di una sceneggiatura impropria e fatta a vanvera. (Ma siamo alla solita predica: il regista, se è un regista morale, non deve lasciarsi sorprendere dalle improvvisazioni, dalla incoscienza o dalla fretta degli sceneggiatori; e, ad ogni modo, egli ha pure una sua decisiva parte sul terreno della previsione, anche se il suo nome non risulta dichiarato nel numero degli sceneggiatori).

Perdute le ragioni della sintassi, del ritmo, il film presenta tutti i difetti di una narrazione artificiale e senza stimolo: i gesti del protagonista, il suo tormento, non si comunicano mai allo

Spensi poi che questo difetto ha trascinata con sé, nell'abisso delle ambizioni sbagliate, l'intero film. Che Poggioli deve aver puntato tutto sulla carta del eccezionale narrativo, trascurando di dare rilievo o coloritura agli altri elementi. Scene così suggestive come quella dell'estrazione del lotto o del pranzo di Filippino sono ridotte al ruolo di semplici dati necessari a far procedere la narrazione (e a proposito dell'estrazione ci sarebbe da rilevare un'altro grosso errore di sceneggiatura); manca ogni cura, ogni amorosa attenzione verso quella tutt'altro che anonima orbita di popolo che anima molte pagine del romanzo; Napoli è vista a Roma, a Genova o all'Arceia; e via di questo passo.

Solo sul terreno formale e decorativo Poggioli è riuscito a dare un paio di sequenze abbastanza gradevoli, ma ha salvato ben poco di questa sua onnesima sfortunata battaglia.

E senza voler aver l'aria di fare a questo pur dotato regista italiano un inopportuno sormone, vorremmo dirgli che per arrivare alla verità delle situazioni e delle vicende non basta che un regista abbia capito l'essenza del meccanismo espressivo del cinema. Bisogna sapere quello che si vuole dire e dove si vuole arrivare. Faccia un esame di coscienza. Poggioli, e riconosca i suoi limiti e in essi umanamente si eserciti, senza cedere a voglie o suggestioni che non cancellino o esauriscano l'impulso originario. Lo spirito di sacrificio e il senso della misura non sono qualità che si possono impunemente disprezzare o rifiutare.

È una moralità di lavoro, una serietà di intenti professionali quella che vorremmo ritrovare sempre, anche in produzioni di lieve, o addirittura dubbia consistenza: la fedeltà degli artisti alle proprie più intime ragioni espressive, alla propria necessità più tipica, più personale, più cordiale. Né sarà mai un film sprecato quello dal quale un esempio di dirittura morale possa venire per tutti, piccoli e grandi, creatori e collaboratori.

Diciamo questo a Poggioli perché gli riconosciamo dei meriti e delle capacità: glielo diciamo con tanta più urgenza e trepidazione in quanto sembra che egli dirigerà tre film, e non certo tra i meno ambiziosi del nuovo cinema italiano (si pensi a "Mastro don Gesualdo").

Ora, se con queste ulteriori prove Poggioli dovesse disgraziatamente distruggere ancora quel poco di buono che resta legato al suo nome, sarebbe un fatto che ci interessa relativamente. Quello che ci preme di più sono le sorti di questo sventurato cinema italiano.

## IL DIAVOLO VA IN COLLEGIO

Se il film di Poggioli, nonostante gli errori, le incongruenze e peggio, è un film che esiste: è un film sbagliato, ma un film, non sapremmo come definire questa porcheria danzante, cantata e coreografica alla maniera delle "Folies" hollywoodiane per cui Excelsa e Minerva sono andate a scomodare la sfaticata lavateria di un regista francese tanto più pacchiano quanto più si pieca di eleganze internazionali.

Credevamo che Mattoli avesse toccato il fondo di simili immorali scenesce. Ci rieduciamo volentieri sul suo conto: c'è qualcuno molto peggiore di lui.

Lilia Silvi è riuscita a superare se stessa. Tanto è vero che l'innocenza è infinita come la provvidenza divina.

A. P.

## ABBIAMO INTERVISTATO

due spettatrici di "Prigionieri del passato"



Continuando la serie delle nostre interviste col pubblico questa volta abbiamo parlato con le sorelle Silvana e Maresa Cecchini - abitanti in via Etruria 44 - la prima pianista, la seconda pittrice.

Silvana: «Grazie della sua attenzione. Le devo dire che l'intervista fatta così a bruciapelo con delle signorine che non sono e non aspirano a diventare dive cinematografiche, se non è un'impresa impossibile non è neppure molto facile, perché vedo... proviamo la strana impressione di ritrovarci dinanzi ad un barbuto professore che interroga, guardando bene in viso per cogliere l'espressione di smarrimento. Ma dinanzi a lei non mi smarrisco; m'incoraggia il fatto di vederlo così giovane e... scapolo».

Maresa: «A me invece la Garson pare un tipo comune. Il film non è brutto ma si dilunga nella seconda parte. Non mi è mai capitato inoltre d'incontrare degli uomini timidi e abulici come il protagonista. Le due donne sono troppo sfacciate; sono sempre torn a condurre la conversazione...».

Silvana: «È un film umano, avvincente che tocca un argomento vivo e scottante come la guerra e le sue terribili conseguenze. Il protagonista convince e interessa. Lei è bella e commovente...».

Maresa: «A me invece la Garson pare un tipo comune. Il film non è brutto ma si dilunga nella seconda parte. Non mi è mai capitato inoltre d'incontrare degli uomini timidi e abulici come il protagonista. Le due donne sono troppo sfacciate; sono sempre torn a condurre la conversazione...».

Maresa: «A me invece la Garson pare un tipo comune. Il film non è brutto ma si dilunga nella seconda parte. Non mi è mai capitato inoltre d'incontrare degli uomini timidi e abulici come il protagonista. Le due donne sono troppo sfacciate; sono sempre torn a condurre la conversazione...».

Silvana: «Beh, tu al solito trovi sempre da ridire. Io mi sono divertita e verso la fine anche commossa».

Maresa: «Sfido, tu ti commuovi anche quando vedi per la strada un topo morto».

Silvana: «Signorine, per carità, si mettano d'accordo, almeno per ora. Litigheranno a casa, con comodo. Un'ultima domanda per favore: «Come mai sono venute sole al cinema? Non sono fidanzate?»

Silvana: «È un caso l'essere uscite sole. Ma non essendo di turno per la luce, abbiamo preferito di venire insieme al Moderno, che è il cinematografo più vicino a casa e trascorrere due ore piacevoli senza che altri estranei sentissero i nostri discorsi, libere di criticare chiunque, lontane dall'occhio vigile dei genitori, dall'assillante amico di casa e dai soliti corteggiatori».

(E uscirono dal Moderno ballando da due facosi figli d'America).

**È** morta? — chiese piuttosto stravolto il conducente dell'autobus, mentre lo studente in medicina dell'ospedale per i poveri raccoglieva il corpo di Mrs. Hairns nella Gray Inn Road.

— Puzza terribilmente della vostra benzina — fece lo studente. L'altro annusò.

— Questo non è odore di benzina — disse — ma di spirito di vino e metile... Questa donna aveva bevuto. Signore, voi testimonierete che essa odora d'alcool!

— Non lo sapete ancora tutto quello che avete fatto?... — interrogò l'agente di polizia. — Avete ammazzato Sua Eminenza.

— Quale, Eminenza? — balbettò il conducente diventando, da pallido che era, verde.

— L'estremità posteriore dell'autobus è entrata dritta nell'autobus — spiegò anelante il cameriere in livrea — « ho persino potuto sentire il collo di Sua Eminenza mentre faceva "crac" » — e si mise a piangere, non perché fosse un cameriere particolarmente affezionato al suo padrone, ma perché la morte improvvisa gli faceva quell'effetto.

— Il Vescovo di San Pancrazio — aggiunse un bambino, a mo' di delucidazione.

— Oh, buon Dio! — esclamò il conducente, tutto allarmato. — Ma che potevo farci, io?... — proseguì dopo essersi asciugato la fronte, rivolgendosi alla folla che, a giudicare dalla fretta con cui si era precipitata sul luogo dell'incidente, aveva dovuto trovarsi incorporata nell'aria — È stato l'autobus che ha slittato.

— Così slitterebbe ogni veicolo, con questa melma, quando c'è uno che lo conduce a quella velocità! — commentò indignato uno qualunque. E immediatamente la folla cominciò a discutere se davvero l'autobus andasse troppo in fretta, o no, con l'autista che sosteneva appassionatamente la versione negativa contro quella affermativa appoggiata dall'intera Gray Inn Road.

Mrs. Hairns odorava, in realtà, di spirito: ciò le avveniva, giorno più giorno meno, da quaranta anni, ogni qualvolta ella si trovasse in mano due pence da spendere. Non era mai stata quella che si dice una donna graziosa, né vestita accuratamente, ed è incredibile la poca differenza che aveva apportato al suo aspetto il passaggio di un autobus affollato sulle sue costole. Un poco più di fango sui suoi vestiti, non poteva renderli davvero più miserabili di quello che già fossero; e neppure il cambiamento tra l'essere ubriaca, e in grado tuttavia di trascinarsi fino a casa, ed essere ubriaca al punto di non poter più reggersi, era tale da dare nell'occhio.

In quanto al Vescovo, non vi era su di lui né uno sgraffio, né uno schizzo di fango. Non era stato toccato affatto. Sentendosi infantilmente orgoglioso della sua carota, egli aveva espresso tale orgoglio col tenere il collo sempre dritto e, di conseguenza, era stato proprio il collo a rompersi nel momento in cui l'autobus si era fermata di botto in seguito allo slittamento della coda, per così chiamarla, dell'autobus.

Dalla mota di Gray Inn Road, Mrs. Hairns si trovò trasportata direttamente ai piedi di una collina in cima alla quale sorgeva una città: e la vista le ricordò un poco Orvieto, di cui vi era una fotografia nel salotto del Vicario di San Pancrazio (il quale si serviva di lei come di donna da fatica: ogni qualvolta tentava di correggerla, ed era ogni volta battuto dal gusto invincibile di Mrs. Hairns per lo spirito, ciò che la metteva in grado di attaccarsi con avidità alla boccetta della vernice per i mobili mentre si poteva impunemente lasciare inestudite dozzine di bottiglie di vino del Reno, sicuri che non l'avrebbe toccato).

Oltre al fatto di lasciarsi impressionare la retina dalla fotografia, di quando in quando, allorché spolverava il salotto, niente altro sapeva Mrs. Hairns di Orvieto. Ma un posto così differente dalla sua Pentonville Hill non poteva suggerirle altro che timore e sconforto, ed ella si sentiva sicura che dovesse essere qualcosa come il Paradiso — che soleva associare all'idea di astinenza, pulizia, dominio di sé stessi, decenza, ed altre sorta di orrori. Ora che si trovava proprio sulla sua strada, Mrs. Hairns si voltò su a guardarla piena di diffidenza: allorché una voce autoritaria, dietro di lei, le fece fare un balzo al momento stesso in cui le suggeriva un goffo inchino. Era il Vescovo.

— È possibile ottenere un mezzo di trasporto, da queste parti — egli chiese — per condurmi fino lassù al cancello?

— Non ve lo saprei dire, davvero, signore — rispose Mrs. Hairns, — io stessa sono forestiera da queste parti.

Al momento in cui ella disse « non ve lo saprei dire », il Vescovo passò oltre, perdendo ogni interesse alla donna e rassegnandosi a fare la salita a piedi.

C'era un cavallo che pascolava, un poco più in là, e non appena Mrs. Hairns lo ebbe scorto un debole raggio di consolazione celestiale si fece strada nel suo animo. Quantunque da moltissimi anni — sin da quando cioè erano sva-



# UNA PARTITA IN PARADISO

NOVELLA DI G. B. SHAW

niti gli ultimi sprazzi della sua gioventù, a ventiquattr'anni circa — ella non si fosse interessata ad altro che allo spirito di vino e metile, pure era nata con una inesplicabile passione, non esattamente per i cavalli, ma, come lei diceva, per un cavallo. Era senza dubbio una passione stupida oltreché innocente, ma era quella che aveva avuto il suo peso nel matrimonio coi fu Alfred Hairns: normalmente, e per necessità economiche, carrettiere, ma ladro di selvaggina per vocazione naturale. Questo rude guidatore di equini era troppo povero per permettersi di possederne uno: ma dopo tutto, era anche troppo povero per permettersi il lusso di risiedere a Londra, di avere un letto a due piazze, e persino, un vestito se non due. Con tutto ciò, abitava a Londra, nessuno l'aveva mai visto comparire per la strada nudo e né lui né Mrs. Hairns, dormivano per terra. Il fatto è che la società lo aveva convinto come una casa, un letto e un vestito fossero indispensabili, che egli potesse o no permetterseli: di conseguenza, egli li aveva. La convinzione, poi, che un cavallo fosse egualmente indispensabile, era insita nel suo temperamento; cosicché egli ne aveva sempre uno, persino quando non poteva neanche permettersi di mantenerne se stesso, sostenendo che un cavallo non porta nessuna differenza in famiglia, dato che si mantiene da sé.

Bonavia Banks era stata attratta da quella convinzione, che era anche la sua propria. Non aveva faticato molto a persuaderlo che una moglie, indispensabile quanto un cavallo, non porta essa pure nessuna differenza: ed era divenuta così Mrs. Alfred Hairns. Aveva partorito tredici bambini, dei quali undici erano morti in tenera età a cagione della deviazione delle cure materne e paterne verso il cavallo anziché verso di loro. Finché anche il cavallo era morto; e Hairns, affranto dal dolore, non aveva saputo resistere alla tentazione di comprare per sole quattro sterline un magnifico puro sangue dalla vedova di un tale, che lo aveva pagato duecentoventi soltanto tre giorni prima. Mentre conduceva a casa il risultato del suo buon affare, era stato morso da costui così selvaggiamente da morire di tetano il giorno seguente a quello in cui avevano soppresso il quadrupede. Così era miseramente perito Alfred Hairns, vittima del legame tra l'uomo e la bestia — secondo il quale, tutt'una è la vita dell'uno e dell'altra.

Il cavallo sollevò il muso dall'erba, guardò con indifferenza Mrs. Hairns, si sferzò i fianchi con la coda, avanzò di qualche passo verso uno spiazzo d'erba ancora intatta: e stava per riprendere il suo pasto allorché, quasi qualche fibra della sua memoria avesse improvvisamente vibrato, drizzò le orecchie, eresse il collo e guardò più attentamente la donna. Infine si avviò trotterellando verso di lei, fermandosi soltanto un momento a strappare di-

strattamente una manciata d'erba, e le disse:

— Non mi ricordi!

— Chipper!... — esclamò Mrs. Hairns, — Ma non può essere!

— Sì che è così — disse Chipper. Chipper conversava alla maniera dell'asino di Balaam: vale a dire, che Mrs. Hairns capiva troppo bene quello che l'animale diceva per fermarsi ad osservare che esso non emetteva, in realtà, alcun suono. Benché, in quanto a questo, neppure lei parlasse, per quanto non se ne rendesse conto. Ciò che vuol dire che in quella regione celestiale la conversazione era del tutto telepatica.

— Devo proprio andare fino su in cima a quella collina, Chipper? — s'informò Mrs. Hairns.

— Già — rispose Chipper, — a meno che non ti ci porti io.

— Ti dispiacerebbe?... — chiese timidamente.

— Ma niente affatto — disse Chipper.

— Ma non c'è nessun veicolo? — chiese ancora Mrs. Hairns. — Perché io non so andare a cavallo senza sella. Non che io sappia andare a cavallo con la sella, a dir la verità.

— Allora devi andare a piedi — disse Chipper. — Attaccati alla mia criniera, ad ogni modo, così ti aiuterò nella salita.

Comunque facessero, la salita fu superata ed ecco che si trovarono in vicinanza del cancello prima che fosse venuto in mente a Mrs. Hairns d'informarsi che posto era quello, e di chiedere di se stessa perché ci si era recata.

— È il Paradiso — disse Chipper.

— Oh Dio! — esclamò Mrs. Hairns fermandosi di botto. — Perché non me l'hai detto prima? Io non ho mai fatto niente per poter entrare in Paradiso.

— Verissimo — approvò Chipper. — Forse preferisci andare all'inferno!

— Non fare lo stupido, Chipper — l'ammonì Mrs. Hairns. — Forse che non c'è niente di mezzo, tra l'inferno e il paradiso?... È a proposito, Chipper, mica dirai che una volta ogni tanto bevevo un pochino di più, vero?...

Chipper annusò con le larghe froge tutt'intorno al viso di Mrs. Hairns.

— Se fossi in te — disse — mi terrei sotto vento, rispetto a San Pietro. Quello là è Pietro — aggiunse — accennando con la testa in direzione di un signore anziano che reggeva un paio di chiavi di disegno del VII secolo.

Chiavi che dovevano essere più per ornamento che non per uso effettivo, in realtà, dato che il cancello era spalancato: e che una pietra disposta in modo da impedire di sbattere, era ricoperta di muschio e aveva l'aria di non esser stata mossa da secoli.

Sulla strada carrozzabile si teneva un gruppo d'angeli, le cui ali — oro e porpora, eliotropio e argenteo, nero ed ambra, e insomma in ogni sorta di leggiadri colori — dettero a Mrs. Hairns la idea di essere qualcosa di molto bello. Uno di essi reggeva una spa-

da la cui lama era una lucente fiamma color granato. Un altro, con una gamma scoperta dal giuocetto in giù e uno stivato impermeabile sull'altra, teneva una tromba abbastanza lunga per poter raggiungere l'orizzonte, e tuttavia non meno maneggevole di un ombrello.

Chipper si rivolse a Pietro.

— Questa donna è ubriaca — disse.

— Lo vedo anch'io — disse San Pietro.

— Ma Chipper! — esclamò Mrs. Hairns in tono di ramprovero. — Come hai potuto dire questo?... — Tutti la guardarono, ed essa si sentì talmente confusa che cominciò a piangere. Ma l'angolo dalla spada lampeggiante gliela passò davanti agli occhi, e lo dissecco le lacrime, non faceva male, quella fiamma, era anzi vivificante in maniera straordinaria.

— Ho paura che il suo caso sia senza speranza; — disse Chipper — i suoi stessi figli non vorranno aver niente a che fare con lei.

— Quale pianeta? — chiese l'angelo dalla tromba.

— Terra — rispose Chipper.

— Dunque: che cos'ha fatto di male?

— È bugiarda e ladra — disse Chipper.

— Tutti gli abitanti della Terra sono bugiardi e ladri — disse l'angelo dalla tromba.

— Voglio dire, che essa è ciò che anche gli abitanti della Terra chiamano bugiardo e ladro.

— Oh! — fece l'angelo dalla spada, divenuto grave.

— Ti sto solamente rendendo le cose più facili — disse piano Chipper a Mrs. Hairns — così che loro non possano aspettarsi troppo da te. — Poi, rivolto a Pietro: — L'ho condotta quassù perché mi sono ricordato che un giorno, una domenica caldissima, eccese giù e continuò il cammino a piedi — mentre io stavo trascinandolo su per la collina lei, suo marito, tre amici di suo marito, le loro mogli, otto bambini, un bimbo in fasce e tre dozzine di bottiglie di birra.

— Davvero che ho fatto così?... — disse Mrs. Hairns. — E tu andartene a ricordare, guarda un po'!

— Fu così strano da parte tua, — spiegò Chipper — che non sono mai stato capace di dimenticarmene.

— Io direi che fui molto stupida a fare in quel modo — disse la donna in tono di scusa.

Proprio in quel momento giunse il Vescovo.

— È questo l'ingresso del Paradiso? — chiese in tono sospettoso. — Siete ben sicuro che sia, per caso, l'entrata di servizio?

— È l'ingresso per tutti — disse Pietro.

— Un sistema affatto insolito e, secondo me, pieno d'inconvenienti — disse ancora il Vescovo. Poi, rivolgendosi da Pietro agli angeli: — Signori — disse — sono il Vescovo di San Pancrazio.

— Quand'è così — disse un giovane avvolto in una tunica, sporgendo la testa fuori da una delle torrette dell'ingresso — io sono San Pancrazio in persona.

— Come vostro Vescovo, sono felicissimo d'incontrarvi — disse il Vescovo — dato che m'interessa personalmente a tutti i membri del mio gregge. Ma per il momento debbo pregarvi di scusarmi, dato che affari urgenti richiedono la mia presenza alla Corte. Per questo dunque, signori — e aprendosi energicamente la strada a colpi di spalla, traversò il gruppo degli angeli, trotterellando a passo spedito su per la via del Paradiso. Gli angeli stettero per un po' a guardarlo stupefatti: poi quello della tromba, messo in posizione il suo strumento, prima lanciò uno squillo verso il cielo, poi allungò la tromba in avanti, rapida come il raggio di un riflettore, e la tromba andò a raggiungere in fondo alla strada le code della giacchetta del Vescovo: e lo squillo che seguì fu così potente che lo mandò a svolazzare come una foglia secca fuori dalla vista di ognuno.

Tutti gli angeli sorrisero, un bel sorriso grave. Mrs. Hairns, lei, non poté trattenersi dal ridere.

— Non faresti meglio a entrare anche tu, come il Vescovo? — chiese Chipper. La donna gettò un'occhiata timorosa a Pietro, e gli chiese se poteva entrare.

— Ma certo che tutti possono entrare — rispose Pietro. — Cosa credete che ci stia a fare l'ingresso, se non?..

— Scusate, signore, non avevo capito — disse Mrs. Hairns, e si stava avvicinando timidamente al limitare quando ecco tornare indietro il Vescovo, rosso dall'indignazione.

— Ho percorso tutta la città con un vento terribile — disse — e non sono stato capace di trovarlo. Vi domando se questo sia realmente il Paradiso, dopo tutto.

— Trovare, che cosa? — chiese Pietro.

— Il Trono, signore — spiegò il Vescovo.

— Questo è il trono — disse San Pancrazio che era rimasto affacciato alla finestra.

— Quest'ora... — disse il Vescovo. — E quale?..

— Ma, la città — disse San Pancrazio.

— Ma, ma... Dov'è Lui?... — domandò il Vescovo.

— Egli è la presenza nella quale noi tutti

viviamo — disse l'angelo dalla spada, e la sua voce era armoniosissima.

— Per questo — spiegò San Pancrazio — essi sono angeli.

— Che cosa state cercando, che vi guardate attorno? — chiese l'angelo dalla tromba. — Forse che vi aspettavate di vedere qualcuno con sottana e cappello a larghe tese, da prete, con un naso, e un fazzoletto per soffiarsi il?

Il Vescovo diventò rosso.

— Signore — disse — siete empio. Siete sacrilego, siete anche, vorrei dire, sprovvisto di buon gusto. — E, scossa la polvere del Paradiso dai suoi piedi, egli si allontanò.

— Che pretesi! — disse Mrs. Harris. — Ma per conto mio, io sono contenta che non vi siano né trono, né nessuno, né niente. Assomiglierà di più a King Cross. — E si guardò attorno con viso desolato, poiché qualcosa nella voce dell'angelo dalla spada le aveva fatto sentire una grande amiltà, e anche una grande vergogna di essere ubriaca.

— Ecco — ella disse — io chiedo se vi sia qualcuno tra lor signori, che voglia dire una preghiera per una povera donna di fatica che ha seppellito undici figli, e nemica di nessuno che non di se stessa — prima, intendo, che io chieda di entrare.

Ed ecco che, immediatamente dopo, ella cade a sedere stupita nel mezzo della strada: poiché ogni angelo aveva sollevato braccia ed ali emettendo un clamore assordante: la spada flammeggiò e la fiamma parve abbracciare tutto il cielo; la tromba frugò tutti gli angoli dell'orizzonte e riempì l'universo di note risonanti; e le stelle divenute visibili nella luce del giorno, rimandarono un'eco che investì Mrs. Harris come un enorme corso di una qualche nuova specie di spirito di vino.

— Oh, non tanto chiasso per me, signori — disse — crederanno che si tratti di una regina o di una lady di Tavistock Square, o pressappoco.

— E sentendosi essa ancor più intimida e restia ad entrare, l'angelo dalla spada le sorrise e stava per dire qualche cosa allorché il Vescovo fu di ritorno, aprendosi la strada più risolutamente che mai.

— Signori — disse — ho riflettuto a quanto è accaduto poco fa: e, mentre la ragione mi dice che sono stato completamente giustificato parlando ed agendo come ho fatto, devo convenire tuttavia che il vostro punto di vista può essere sostanziale, e il vostro modo di esprimermi, per quanto sconveniente, efficace al fine che si propone. Debbo dirvi altresì che mi trovo ad essere la vittima di un impulso incontrollabile che mi spinge ad agire in una maniera per la quale non trovo scuse, benché mi sia impossibile riuscire a frenarmi.

E dopo tale discorso egli si slacciò la sottana, ne fece una palla, la cacciò entro il suo cappello a larghe tese e dette al cappello un calcio che lo mandò a volare nello spazio. Prima che esso toccasse terra di nuovo, l'angelo dalla spada, con un semplice colpo delle sue ali, scettò in aria gradando per l'estasi, e dette al cappello un calcio che lo mandò di un buon miglio più in alto. San Pancrazio che non aveva all'una poteva sollevarsi per suo potere di levitazione, fu sopra al cancelli in un momento e stava per sferrargli un calcio allorché l'angelo dalla tromba, afferrandolo per il colletto, glielo impedì e passò il cappello all'angelo dalle ali ambra e nero. Si sviluppò così una vera e propria partita di calcio, con la stella Sirius e il Sole, rispettivamente alle due porte. Il Vescovo restò a guardare stupefatto per qualche secondo: poi, con un grido selvaggio spiccò un balzo in aria e prese parte al gioco. Vent'anni dopo, il suo cappello si trovava ad appena metà strada dalla luna e le grida esultanti degli angeli si erano affievolite sino a parere niente più che un pigolio di beccacce, mentre i celesti giocatori sembravano più piccoli dei rondini che volteggiano, in estate, nel cielo di Roma.

Era giunto per Mrs. Harris il momento di sgattaiolare di là dall'ingresso inosservata. Ciò che ella fece: e al momento in cui si appressava alla soglia, le case lungo la strada celeste scintillarono amichevolmente sotto al sole ed i mosaici del marciapiede scintillarono, simili ad aiuole di gioielli.

— E' morta — disse lo studente dell'ospedale dei Poveri. — Credo che ci fosse ancora qualche barlume di vita in lei, quando la presi per tirarla su... Ma era soltanto un barlume. Adesso è morta, morta per bene — povera donna, voglio dire!...

G. B. SHAW

(traduzione di Anna Cassina)

# POLTRONA ROSSA

Non per quel che vale in sé, che non è molto, ma per quel che essa implica di eroismo maschi, le contro l'iniziativa femminile, le commedia inglese « Quartetto pazzo » del quarantacinquenne, brillante e mediocre Philip Johnson merita un breve discorso. La simpatica e benintenzionata ingenuità di Umberto Calosso nel propugnare una più attiva e vitalizzatrice iniziativa della donna nei rapporti sentimentali e sessuali con gli uomini consiste semplicemente in questo: che l'iniziativa è stata sempre delle donne e la è stata tanto più solerte e vivace quanto più esse hanno lasciato agli uomini l'illusione di avere essi in mano l'iniziativa. Prendiamo un paese come il nostro. Ci sarebbe facile dimostrare con testi alla mano, i testi specialmente dei grandi viaggiatori filosofi dell'ottocen-

## Una fuga eroica

pre delle donne. Bernard Shaw ha citato Shakespeare e noi potremmo citare Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso e Balzac e Meredith e Proust. Shaw ha anche chiarito e razionalizzato nel suo « Uomo e Superuomo » la sconcerante, sublime noia di Don Giovanni. Non è la noia del liberino, non è la noia della carne stanca di vincere, è la noia dell'uomo che non è libero, dell'uomo che subisce la fatalità dell'iniziativa delle sue « vittime ».

Così è sempre stato e sarà sempre così: « Che gli uomini per proteggersi contro una troppo pericolosa aggressività femminile, abbiano creato la debole convenzione romantica che

un senso della realtà che sconcerata le convenzioni, a sfida fino all'ultimo il fato che alla fine lo travolge. Il bisogno che la donna ha di lui per compiere il lavoro più urgente della Natura non prevale su Don Giovanni fino al momento in cui la sua resistenza sprona l'energia di lei al parossismo, e allora essa decide di mettere da parte le sue pose convenzionali e sentimentali e reclama il suo naturale diritto su di lui per uno scopo che trascende di gran lunga i loro scopi morali e personali... La pretesa che le donne non prendono l'iniziativa fa parte di una farsa convenzionale. Il mondo intero è cospirato di lacci, trappole, tagliole e trabocchetti per la cattura degli uomini da parte delle donne... La donna deve sposarsi perché la razza perirebbe senza il suo lavoro... Si presume che la don-

lando una commedia abbastanza sciocca come « Quartetto pazzo » in cui due sorelle, una separata dal marito e l'altra fidanzata a un giovane timido e devoto, hanno messo nella rete i due uomini e con l'aria di lasciar loro l'iniziativa stanno per soffiargli. Solo nel finale, più eroici o più fortunati del Don Giovanni di Shaw, i due uomini riescono a districarsi e a fuggire. Quella fuga eroica è la sola cosa significativa e quasi commovente della commedia. La recitazione è stata più intelligente del testo, e certamente Cervi è riuscito mettendo fuori qualità di comicità caratterizzazione che in lui non sospettavamo o non a quel punto, a dare al personaggio di un energico egittologo, zoologo e etnologo africano e alle sue battute un rilievo e un sapore che nel testo indubbiamente non hanno. La Pagnani, la Morelli e Stoppa erano gli altri tre spassosi — ma anch'essi più spassosi del testo — componenti del quartetto.

Un insuccesso che ha fatto molto parlare di se è stato quello del dramma in versi « Riunione di famiglia » di T. S. Eliot, ripreso a Londra fra l'unanime disapprovazione degli esperti e dei moralisti. I poeti sono ormai uccelli rari sul palcoscenico, ma nemmeno la rarità, la sua fama e il precedente di un magnifico dramma, « L'assassino nella Cattedrale », hanno salvato il poeta drammaturgo Eliot.

Il conflitto è fra l'eroe e la sua coscienza, qui impersonata dalle Eumenidi, le Furie del mito greco. Ma la faccenda è meno seria di quel che si potrebbe credere. Perché ci sono, sì, le Furie antiche ma esse perseguitano un modernissimo Lord il quale ha ucciso sua moglie spingendola nell'Oceano dal parapetto del transatlantico. Occorre notare che anche suo padre pensò di uccidere la moglie ma non riuscì a trovare il modo adatto per compiere il delitto. La maledizione di famiglia dev'essere espiata. E allora una zia del Lord (che è anche l'ex-amante di suo padre) gli consiglia di non sfuggire gli spiriti vendicativi ma di cercarli. Così egli parte per trovarli in un'automobile polverosa e con un autista che conosce le Furie ma non le teme perché ha la coscienza a posto. E se il suo padrone vuole avere a che fare con esse, questo non lo riguarda; un Lord è un Lord. E così s'inizia l'Inseguimento, attraverso un paesaggio terribilmente inglese, di tre spaventate e un po' annoiate Dee greche, mentre la plebe rurale guarda allontana. E nessuno, sulla scena, si accorge, sapeva quel che accadeva, né perché accadeva. E quando uno degli attori verso la fine del lavoro disse: « Io non ho capito un accidente di quanto è accaduto », il pubblico rise da fendersi i fianchi e non fu possibile andare avanti.

SANDRO DE FEO



WILLIAM HOLDEN E MARTHA SCOTT NEL RECENTISSIMO « LA NOSTRA CITTÀ »

to de Stendhal a Taine, che in fatto di iniziative, di intelligente, elegante, appassionata iniziativa le nostre donne sono in grado d'insegnare a tutte le altre. Ma anche laddove la posizione della donna appare più passiva ed inerte, nei casi della piccola borghesia e nei ceti rurali del meridione ancora dominati da concezioni feudali, orientati in fatto di rapporti fra i due sessi, l'apparenza può ingannare soltanto gli uomini superficiali e vanitosi. La realtà è un'altra. Gli uomini italiani, costretti dalla durezza dei regimi assoluti, perdettero gradatamente dopo il cinquecento il gusto della vita pubblica e della politica e si rifugiarono in famiglia, dove un regime più dolce ma non meno fermo e assoluto, il matriarcato effettivo delle nostre masserie delle nostre cosiddette « donne di casa », li persuasero a contentarsi e illudersi nelle apparenze del comando e dell'iniziativa. Io non so se Calosso ha mai visitato qualche masseria di Puglia o qualche casa della piccola borghesia siciliana. Se l'aver fatto una grande pietà per le condizioni degli uomini sarebbe entrata nel suo cuore. Poche volte nella sua storia profetiforme e diabolica la tirannida ha realizzato con tanta solidissima ipocrisia e con tanta paurosa durezza il suo ideale in terra come ha fatto e fa nelle persone di quelle « schiave ».

Ma l'iniziativa in amore, si dirà, è tutt'altra cosa dell'iniziativa domestica. A prescindere dal fatto che le due iniziative sono in dipendenza l'una dall'altra ci sarebbe facile dimostrare con testi alla mano, i testi più illustri della più illustre e spregiudicata letteratura, che anche in amore e soprattutto in amore l'iniziativa è stata sem-

pre dell'uomo, è vero — così scrive Shaw nella prefazione del suo « Don Giovanni » che s'intitola « Uomo e Superuomo » — ma la pretesa è così debole che anche a teatro essa può ingannare solo gli'inesperti... E così questo Don Giovanni è venuto alla luce come una proiezione teatrale della tragicomica caccia all'uomo della donna; il mio Don Giovanni è la selvaggina e non il cacciatore. Tuttavia egli è un vero Don Giovanni, con

na stia lì ad aspettare, senza muoversi, finché essa non è richiesta. Certo essa spesso aspetta senza muoversi. E' così che il ragno aspetta la mosca. Ma il ragno deglutina la sua preda. E se la mosca, come il mio eroe, rivela una energia che potrebbe distruggerla, come velocemente la donna abbandona la sua pretesa di passività e apertamente gli corre addosso fino a che non se l'è assicurato per sempre!.

A queste cose pensavamo ascol-

# FOYER

Eduardo De Filippo, come tutti i napoletani, preferisce la compagnia dei suoi concittadini. A questa sua radicata abitudine, e non assolutamente ad altri, biasimevoli motivi, si deve se il popolare attore dialettale, durante i mesi dell'occupazione tedesca, scelse trascorrere lunghe ore, in privato e in pubblici locali, insieme con Bruno Spanpanato, il proverbiale direttore nazifascista del « Messaggero », un partenopeo che, senza dubbio, non fa cenore alla sua città. Un pomeriggio dello scorso maggio Eduardo, non ricordiamo bene per quale ragione, chiamò al telefono il suo autorevole amico; ma, avendo sbagliato numero, gli rispose una libreria. L'attore, tuttavia, per uno di quegli errori acustici così frequenti nelle conversazioni telefoniche, ereditate di riconoscere la voce di Spanpanato; e alla domanda dell'interlocutore, all'altro capo: « Desiderate? », l'attore fece, a sua volta: « Parlo con Bruno? ». E l'altro, di rimando, accentuando l'equivoco: « No, signore. " Parlo con Bruno " è esaurito. Se v'interessa, abbiamo la " Vita d'Arnaldo " ».

Luigi Cimara è uomo impeccabilmente elegante. E questo è notorio. Non molti sanno, però, che è anche un conversatore brillante e spiritoso, un arguto motteggiatore da far crepare d'invidia Onorato. Nel bar del Quirino, si parlava, giorni or sono, delle ampollosità di un neo critico drammatico, a proposito di un autore di riviste teatrali, paragonato, nientepopodimeno, ad Aristofane.

« Questa volta è proprio grossa », dice uno degli amici di Cimara. « Non entrerebbe neanche nel Colosseo ». « Anzi nel Colosseo » corregge amabilmente Gigetto, con evidente allusione a quel neo critico così generoso.

La riesumazione di lavori teatrali definiti « audaci » (logica e naturale reazione alle stolte e cervelottiche reazioni littorie) ha trovato un acanito rampognatore in Carlo Trabuco, critico fervoroso del « Popolo ». Specialmente per la « Prigioniera » l'anacolutico giornalista ha trovato parole aspre e categoriche. Tuttavia le repliche di quella commedia hanno legittimato la convinzione che, in certi casi, gli « attacchi » finiscono col giovare piuttosto che nuocere, richiamando intorno al bersaglio la curiosità e l'attenzione anche dei pigri e dei disattenti. Guido Gonella, l'arguto direttore del « Popolo », non manca, perciò, di scherzare sulla sterilità delle campagne del critico drammatico. « Col tuoi articoli », gli disse una sera, « hai dimostrato di saper fare un Trabuco nell'acqua ».

E, per finire, togliamo ancora questa strofetta dall'album malthusiano di Andrea De Pino:

La Merini è quella cosa  
che si caccia negli impuderi  
fa le bizzo ed i caracoli  
Come ai tempi del...

IL MONDO DI SCENA



...cità, era nato a Firenze nel 1867, Paolo nacque a Catania nel 1877, Francesco a Parigi nel 1879, e Alberto a Mosca nel 1886. Questi ultimi, dopo la morte del primogenito si riunirono e formarono il famoso trio di clowns.

I figli cominciarono molto presto a lavorare sulla pista. Alberto debuttò a 4 anni, con un grande fiasco. Egli fu rinchiuso dentro un uovo gigantesco, e, a un segnale dato, doveva dimenarsi in modo da far camminare l'uovo. Al momento convenuto, l'uovo non si mosse. Il padre, sconcertato, fece delle pirouette per guadagnar tempo, tossì, cantò, ma tutto fu inutile; e il numero rimase incompiuto. Quando l'uovo fu aperto, il bambino fu trovato addormentato.

I Fratellini si specializzarono in diverse parti: uno di essi diventò un esperto cavallerizzo. Eseguiva una danza russa, la *kamarensky*, sulla schiena del cavallo, voltando le spalle alla testa dell'animale, esercizio giudicato tra i più difficili. Ma fin dagli anni della loro giovinezza, i Fratellini avevano appreso l'arte di truccarsi.

Avevano raggiunto tale perfezione, che, molte volte, gli stessi compagni di lavoro non li riconoscevano. Un giorno, il circo di cui facevano parte arrivò a Kichineff, in Bessarabia, per una serie di rappresentazioni. Solo allora i clowns si accorsero di essere sprovvisti della tinta rossa. Entrarono in una farmacia, e si fecero intendere con i gesti. I Fratellini dovevano, nel primo quadro di una pantomima, sostenere la parte di tre indiani, e si copersero il volto e il petto di unguento, che trovarono meraviglioso. Finito il quadro, non riuscirono a togliere la tinta rossa, e furono costretti, per più di una settimana, a far sempre la parte degli indiani.

I tre Fratellini sono diventati celebri per i tipi che hanno incarnato.

Ben presto sorsero delle variazioni dell'Augusto. Una di queste si chiamava « Augusto da sera ». Era un clown vestito comunemente, che passeggiava sulla pista in mezzo agli attori, agli equilibristi, ai cavallerizzi. Egli riceveva delle spinte, degli insulti, senza mai perdere la sua aria meravigliata e soddisfatta.

Anche il « pariatore » nacque dal caso. Una sera, il clown ammalato fu sostituito da un valletto, la cui parte consisteva nel dare la replica all'Augusto. Il pubblico si divertì alle disavventure del « pariatore », e da allora in poi la maschera ebbe una parte principale.

I Fratellini introdussero nel circo un quarto personaggio: la contro figura dell'Augusto.

Alberto Fratellini si truccava con un grosso naso posticcio, tondo come una patata, le ciglia molto alte, la bocca larga, i capelli in disordine con la scriminatura in mezzo; era la maschera classica del clown. Francesco si tingeva il volto con un bianco di neve, si arcuava le ciglia, e si segnava la bocca come un pierrot. Paolo, che portava il cilindro, era il meno truccato dei tre. Sulla pista, i tratti del suo volto non differivano un gran che da quelli normali. Francesco, che era anche l'autore delle trame, indossava un abito di satin, disseminato di pagliuzze d'oro. Paolo, che manteneva sempre la faccia seria, faceva pensare a un notaio di campagna. Dei tre, era il più artista. Alberto faceva la parte dell'Augusto.

In questi costumi essi hanno percorso l'Europa, recitando davanti a re, aristocrazie e popoli. Recitavano in francese, in russo, in inglese, in tedesco, in spagnolo; tra di loro

parlavano in fiorentino.

Della Russia, i Fratellini serbarono un bellissimo ricordo. « In ogni slavo, dicevano i Fratellini, c'è l'anima di un clown: un clown dissosso, dinoccolato, di un comico così sconcertante da toccare il tragico ». I Fratellini avevano amicizie tra gli aristocratici russi. Il principe Gourakine, molto affezionato ai nostri comici, era, secondo i Fratellini, « il miglior clown che si possa immaginare ». Egli fu esiliato per colpa dei Fratellini. Lo zar andava spesso al circo. Un giorno, nel fare un salto, il vestito di Gustavo si strappò producendo un rumore che il pubblico interpretò come proveniente da altra causa. Gustavo si turbò, volle ritentare l'esercizio, ma il vestito si strap-



# 3 generazioni di clowns

**N**ei primi decenni del secolo passato, viveva a Firenze la famiglia Fratellini, di agiate condizioni. Gustavo nacque nel 1842. Egli fu il capostipite di una dinastia di clowns, celebre in Europa. Avviato dal padre agli studi di medicina, Gustavo diventò clown per puro caso. Nel 1860 prese parte alla guerra contro i Borboni di Napoli come medico ausiliario. Fatto prigioniero, fu rinchiuso nel campo di Gaeta. Per distrarre i suoi compagni di prigionia, si improvvisò acrobata e buffone. Il successo che ottenne, fu enorme.

Ritornato a Firenze dopo un anno di prigionia, trovò la famiglia ridotta in miseria. Allora, ricordandosi del successo avuto al campo di Gaeta, entrò nel circo ambulante diretto da certo Tramagnini, e percorse i paesi e le città della Toscana e del Piemonte.

Chiamato alle armi per il servizio di leva, e assegnato come maestro di ginnastica in un reggimento di bersaglieri, durante un esercizio si ruppe un braccio. I suoi superiori non gli permisero di curarsi, ed egli, un giorno in cui re Vittorio Emanuele II visitava la caserma, si avanzò verso il sovrano per esporgli il suo caso. Fermato, fu messo in prigione. Dopo 15 giorni, il re volle parlargli, e il colloquio fu tanto cordiale, che Gustavo ottenne il congedo per riforma. Il re pagò pure alcuni debiti che Fratellini aveva contratto con la cantina.

Il clown si incontrò un'altra volta con il re, ma in una occasione imbarazzante. Egli aveva sposato una giovane borghese, e un giorno, a Firenze, mentre passeggiava per i corridoi del circo, la moglie lo raggiunse, e gli disse che un ufficiale aveva tentato di mancarle di rispetto mentre stava allattando il figlio.

« Dov'è il miserabile? Para la donna, vado ad ammazzarlo » disse Fratellini.

La moglie gli indicò un grosso ufficiale dei bersaglieri che era in un gruppo di altri ufficiali. Gustavo si avvicinò con i pugni chiusi, ma si fermò stupefatto davanti al re.

Nel 1872, Gustavo Fratellini diventò direttore di un circo, che ebbe vita breve e sfortunata. Il Grande Circo Fratellini era una cosa modesta. La compagnia viaggiava a piedi, seguendo la muta dei muli che trasportava il materiale. Gustavo era a un tempo direttore e acrobata. Nel 1875 il circo si sciolse, e Gustavo fece un giro nell'America del Sud, dal quale ritornò povero come era partito.

Entrò nel circo Fassio. Questo Fassio era un uomo molto devoto: praticava il culto della Madonna. Quando il tempo era sereno, Fassio offriva alla Madonna dei grossi cerei. Ma se si metteva a piovere per molte settimane, il che costringeva il circo all'ozio, egli riuniva nella pista la sua compagnia; dovevano tutti inginocchiarsi con il cappello in mano, e Fassio ricordava alla Madonna il bene che egli aveva fatto in suo nome e i cerei che le aveva offerti. Poi usciva a vedere se i suoi voti erano stati esauditi. In caso contrario, ritornava nella pista, faceva di nuovo inginocchiare la compagnia, e si metteva a bestemmiare il nome della Madonna. La compagnia era costretta per ore e ore ad accompagnare in coro il padrone.

Lasciata dopo qualche anno l'Italia, Fratellini percorse l'Europa. Il primo figlio, Luigi, morto a Varsavia di polmonite alla fine di una re-

to. Essi hanno rinnovato le maschere del circo equestre. Prima, esistevano tre maschere: il clown, l'Augusto, e il « pariatore ». L'Augusto fu, a quel che sembra, una creazione del caso. Una sera dell'anno 1864, uno scudiere inglese che lavorava in un circo berlinese, Tom Belling, detto Augusto, nell'uscire dalla pista inciampò e cadde. Egli era notissimo per la sua intemperanza nel bere, e tutti crederono che questa fosse la causa della sua caduta. Allora, qualcuno del pubblico lo chiamò: « Augusto, Augusto ». Tom Belling si alzò e guardò la folla ridendo. Aveva un'aria ebete e il naso rosso, e il pubblico, divertito, ripeté in coro « Augusto, idiota ». La sera dopo, Tom Belling indossò un abito che gli stava molto largo, si tinte il naso di rosso, entrò nella pista, inciampò di nuovo e fece ridere la folla con la sua aria stordita. Nel 1878 il tipo fu importato in Francia, dove ottenne un successo.

parlavano in fiorentino.

Della Russia, i Fratellini serbarono un bellissimo ricordo. « In ogni slavo, dicevano i Fratellini, c'è l'anima di un clown: un clown dissosso, dinoccolato, di un comico così sconcertante da toccare il tragico ». I Fratellini avevano amicizie tra gli aristocratici russi. Il principe Gourakine, molto affezionato ai nostri comici, era, secondo i Fratellini, « il miglior clown che si possa immaginare ». Egli fu esiliato per colpa dei Fratellini. Lo zar andava spesso al circo. Un giorno, nel fare un salto, il vestito di Gustavo si strappò producendo un rumore che il pubblico interpretò come proveniente da altra causa. Gustavo si turbò, volle ritentare l'esercizio, ma il vestito si strap-

trò re Alfonso, e tutti si alzarono in piedi. La recita riprese, ma il pubblico guardava sempre verso il palco del re, e rideva quando rideva il sovrano, senza rendersi conto di nulla. In Austria, capitò loro un'avventura quasi simile. Francesco Giuseppe era sordo, e si faceva ripetere le battute da sua figlia Valeria. Egli rideva sempre con cinque minuti di ritardo, e il pubblico lo imitava.

Ma il pubblico vero dei Fratellini era quello parigino.

I Fratellini venivano spesso scritturati per rappresentazioni private, dopo la recita a Médrano. Essi uscivano dal circo truccati, salivano su un taxi, e si facevano portare a destinazione. Un giorno, c'era lo sciopero degli chauffeurs, ed essi decisero di andare a piedi. La gente, per strada, li guardava meravigliata. Si avvicinò un agente, e li condusse in un posto di polizia, perché i regolamenti vietavano di uscire per le strade acconciati a quel modo. Mentre aspettavano l'arrivo del commissario, i tre comici estrassero i loro strumenti e si misero a suonare, accompagnati in coro da altri detenuti. Alle tre del mattino arrivò il commissario, ed i Fratellini dovettero improvvisare un numero per dimostrarci che erano proprio, come asserivano, dei clowns.

Durante questa guerra, uno dei Fratellini è morto. Il trio famoso non esiste più. Ma un'altra generazione di clowns, la terza, già da parecchi anni è bessa sulla pista. I Fratellini hanno avuto il figlio, che sono cresciuti sotto la guida di maestri di eccezione. Sono gli eredi del vecchio mondo del circo, che i Fratellini avevano saputo preservare dalle contaminazioni del varietà e del music-hall. Il mondo d'oggi non ama più il circo, o lo ama molto meno che nel passato. Anche il popolo, in mezzo al quale sorse come una reincarnazione della commedia dell'arte, preferisce altri generi di spettacolo. Non sarà, perciò, una vita facile per la terza, e forse ultima, generazione di clowns.



Tre quadri del film « Abraham Lincoln in Illinois » interpretato da Raymond Massey e Ruth Gordon

**GIVANNELLI - ROMA** - Se ho compilato una volta una rubrica di corrispondenza coi lettori? Sì, all'estero, per molti anni. E che pubblico era, (generalmente, per esempio, vecchie ottantenni, ladri, duchi, omosessuali, bigami e professori di lingue orientali talora mi scrissero. Ritengo che all'ansia di descrivermi, di autoneglarsi o di autodifendersi sfuggano soltanto i morti; ma non sta a me decidere se questo sia un bene o un male. Agli omosessuali rispondevo: « Mi spiace ma l'argomento che mi sottopone non è adatto, neppure parzialmente, alla pubblicazione. Mandatemi qualche vostra poesia e sarò lieto di darvi il mio sincero giudizio su di essa ». Mi avvenne talvolta di sussultare, scorrendo una lettera che proveniva da qualche stazione climatica e che diceva: « Rimane ben poco, dei miei polmoni, e infatti i medici non mi danno un mese di vita. Vi scrivo per domandarvi se è vero che si ricaverà un film da *I tre moschettieri* e se credete che sia possibile una effettiva, durevole amicizia fra persone di sesso diverso ». Inutile specificare che il bollo postale e la carta intestata di qualche notissimo sanatorio conferivano a ciò che il mittente dichiarava sul proprio conto, una dolorosa, sconcertante autenticità. E allora? Deponere per qualche minuto la penna, sbattere le palpebre, costavo le mie dita. Può un uomo o una donna giovane, sulla soglia della morte, chiedersi se è vero che si ricaverà un nuovo film da Dumas, eccetera? Può, bisognava concludere. Anzi, dicendo che il mondo è grande e terribile mi riferisco anche al fatto che probabilmente (se si considera che un periodico, prima di arrivare al pubblico deve essere composto, stampato e spedito) le mie informazioni non potevano pervenire all'infelice corrispondente che accompagnata dall'olio santo e dagli eredi, se ne aveva. E un'altra volta fui visitato nel mio ufficio da una signora quasi tanto bella quanto bionda. Ci osservammo e lei disse: « Non potete ricordarvi di me. Sono *Eliotropio dubitoso* e da quattro anni ho interrotto i miei rapporti con la vostra rubrica. Ma vi debbo egualmente la mia felicità ». « Non capisco — risposi con qualche impaccio. — Fu forse un prete? Un disguido? ». Il suo dolce sguardo puntava a mia tempestiva capote, e almeno ebbi l'impressione che così facesse. « Fu un matrimonio — spiegò sarraceno l'aura visitatrice. — Ero indecisa fra due uomini che aspiravano a sposarmi. Ve li descrissi in una lettera: voi, ironizzato su entrambi, ma più su Claudio. Ne dedusi che Andrea era il migliore, e divenni sua moglie. Ora abbiamo tre bambini. Passavo di qui; ho desiderato di vedervi e di ringraziarvi. Mio marito è in anticamera ». « Lasciatecelo » dissi con tono deciso, intingendo senza volerlo un dito nel calamaio. Riflettevo febbrilmente su innumerevoli cose più grandi di me e di lei. Può una giovane femmina d'uomo scegliere l'individuo che l'accompagnerà alla vecchiaia e alla morte, che la vestirà e che la spogierà, che la carezzerà e che la basterà magari, sulla base del giudizio di uno sconosciuto ammiratore? Mi rividi nell'epoca in cui *Eliotropio dubitoso* doveva avermi scritto. Da poco sposato io stesso, compilavo la mia rubrica a tarda sera, con un occhio ai fogli e l'altro alla camera in cui Pia mi aspettava, lettando a sua volta, vantaggiosamente, col sonno e con una coniugale speranza. Leggevo in fretta le missive, saltando interi brani, poi compilavo con non minore celerità le risposte, inserendovi cello e aforismi che spesso nidificavano in me dal giorno prima, se non da settimane o da mesi. Sa Iddio che cosa aveva scritto di Claudio e di Andrea, ma un fatto è certo; che non distinguvo minimamente l'uno dall'altro, che vedevo in essi soltanto la possibilità di agostarmi di almeno trenta fulminee righe a Pia tutta rosea suluscino, insonne tra le sillabe del mio nome, per non dire fra le coltri. Ma quella mie trenta righe avevano prodotto un matrimonio, Andrea invece di Claudio, bambini dolicoccefi. Invece che brachicefali, o viceversa, i bambini comuni invece che geniali o delinquenti, oppure l'opposto: vicende di almeno mezzo secolo intorno a più individui, i quali senza quelle mie distratte parole non sarebbero mai coesistiti o sarebbero stati del tutto diversi. Io, avevo fatto questo? Mi riuscì difficile, se non impossibile, impedire ai miei denti di battere; sentii di odiare la mia visitatrice, che insisteva nel rivolgermi un suo melenoso sorriso, e che ripetè: « Mio marito è in anticamera ». « Raggiungetelo — gemetti — Dissipatevi con lui. Nell'epoca di cui mi parlavo ero assente, un collega mi sostituiva nella compilazione della rubrica. Morì poco

# SERVIZIO di *in loco*

tempo dopo, ucciso da eccessi stilistici. Andatevene o grido ». Mi passai sulle guance il dito che avevo involontariamente intinto nel calamaio; colui che era stata *Eliotropio dubitoso* si allontanò ritoceando le sue idee sui compilatori di rubriche di corrispondenza e la sera io riferii l'episodio a Pia. « Credi — le dissi concludendo — che una creatura del tuo sesso, basandosi sull'opinione di un individuo sconosciuto e poco serio, possa aver dato all'intera sua vita un indirizzo piuttosto che un altro? ». Pia mi raccontò che una sua amica, egualmente in grado di scegliere fra due uomini che la volevano, aveva sposato quello che portava cravatte meglio intonate ai vestiti. « Deve essere appunto così — io dissi incredibilmente sollevato — e spero proprio che si tratti di una tua amica ». In seguito, andai sempre più diventando accessibile all'idea fou-

adulazioni da voi rivolte al commendator B., il quale non ha la minima intenzione di affidarvi il posto di guardiano di faro che sperate di carpirgli. Una dissolvenza andava abilmente inserita fra le scene in cui il vostro amico Luffredo vi sorprende mentre accarezzate sua moglie e la scena in cui voi, applicandovi pezzuole fredde sull'occhio tumefatto, gli scrivete che è vostra intenzione sporgere querela. Sì, lettori di ogni sesso ed età: il film della vostra vita ha bisogno di un simile censore, e questo sono io. Avete aspirazioni irragionevoli, rimorsi corrodenti, dispiaceri insopportabili e sogni di mezzanotte? Parlatene a me, scrivendo a Gino Avorio, presso « Star », via Torino 122, Roma. **STUDENTESSA L.M.** - Roma. — Non ho nessuna disposizione per le scienze. Ricordo un mio esame di storia naturale, che restò memora-

za invitati vivi e senza cerimonie speciali, con una sola giustificata esclusione per la zuppa essicata. Tutte le altre voci che circolano sull'ippopotamo sono opinabili e vane: non funzionali diremo col Pietrangeli ».

**PETTEGOLO - LECCE**. - Le donne, e specialmente le attrici, sono sempre le stesse. Figuratevi, sento dire che già esistono le Doris Duranti della democrazia.

**ETTORE B. - SALERNO**. - Volete che vi suggerisca i nomi da impartire ai vostri due gemelli? Bene, chiamate Benvenuto il primo e Bentornato il secondo.

**ROSAURA - VIETRI**. - Vi risponderò con un aneddoto. Una Casa cinematografica straniera pregò venti scrittori di partecipare a questo referendum: « Che cosa fareste se vi capitasse fra capo e collo un milio-

milioni, quarantanovemiladuecentoventisette e zero novanta, dico novanta, perché nello stesso momento in cui calcolavate al centesimo la vostra ricchezza io, l'ultimo dei poveracci e dei proletari, vi ho fatto scivolare in tasca la mia unica mezza lira! ». Ciò detto allontanatevi sputando sottovento e lasciando il miliionario alla umiliazione e alla rabbia della mortificante smentita. Vi va? Non c'è nulla di meglio per divertirsi un po' la domenica, quando tutti i benestanti se non vanno da Galdieri o al cinema.

**PER VOI - ROMA** - Chi scrive egualmente bene con ciascuna mano non è mancino ma ambidestro. Come chiunque risulti in grado di dire che F. M. Poggioli è il più grande regista italiano, due minuti dopo di aver affermato (magari alla presenza di testimoni) che il più grande regista italiano è Mario Camerini.

**ADA - ROMA** - Può darsi che abbiate ragione, ma io ho sposato una causa. (Come disse quel signore che aveva fatto un matrimonio d'interesse ma che non poteva toccare un soldo della moglie prima che fosse finito un lunghissimo e complicatissimo processo intentato dai parenti).

**DOTTOR G.** - Scusatemi, ma della memoria dei medici non mi fido. E' di ieri il caso di quel chirurgo di Boston che, chiamato al telefono mentre eseguiva una laparotomia, dimenticò di ritornare presso il paziente, determinandone la morte. Ad evitare simili inconvenienti, i direttori delle cliniche americane hanno



Lettori, le riconoscete? Sono le solite vincitrici di concorsi di bellezza americani, col solito sorriso composto di almeno cinquanta denti, col solito numero di braccia di seni di gamba più o meno vicini alla perfezione e comunque confluenti verso l'esigua zona protetta dal costume da bagno, la quale, inespugnabile dai giudici della commissione esaminatrice, è una specie di terra di nessuno, di punto franco, di valigia diplomatica della bellezza in gara: qui alla aspirante Miss California, o Miss Ohio, bisogna credere sulla parola. E va bene. Ma io ho spesso pensato che nei concorsi di bellezza il premio non viene attribuito che a un freddo ritratto, anzi a una scialba istantanea delle antagoniste, così come possono essere osservate sul palcoscenico, mentre si offrono alle scientifiche occhiate degli aggiudicanti, i quali consciamente si sforzano di cessare di essere uomini per trasformarsi in metri e bilance: la vera bellezza si misura invece dalla sua emotività, dai sentimenti e dai « fatti » che suscita; la vera bellezza è un romanzo che non si può valutare con una rapida occhiate al frontespizio, ma che deve essere letto, palpitando, dalla prima all'ultima pagina. La bocca di Luisa è più bella della bocca di Olga non tanto perché il suo disegno è più puro ma perché i suoi baci confondono più Calisto o (scusate) più Ovidio che non i baci dell'altra. Il seno di Anna, una sera della scorsa estate sulla spiaggia di B\*\*\* (discrezione, prego) abolì l'orizzonte, le stelle, il mare, la stagione e il tempo; un ginocchio di Sonia fece piangere di tenerezza un attempato professore di matematica; la nuca, la semplice nuca di Lucia capovolve come un bicchiere la vita e le abitudini di un ministro; e non è il caso di riferire ciò che disse e ciò che fece una notte il filosofo Andrea S. R. A. nella camera di Vanda. (O meglio, si sappia pure che egli indossò una camicia di lei, brandì uno spruzzatore di profumo ed uscì sul balcone esultando clamorosamente i radi passanti a non morire senza aver prima tentato con ogni mezzo di amare e di essere felici. E non si creda che il filosofo S. R. A. avesse bevuto; egli non era brillo che della bellezza di Vanda, o se dire che forse ne io ne voi, al suo posto, ce la saremmo cavata con meno). Bisogna dunque riformare i concorsi di bellezza. Che ogni candidata al titolo di Miss California, o addirittura di Miss Universo, esibisca non soltanto le sue grazie ma la loro sostanza drammatica, le vicende a cui esse hanno dato luogo. Avanti la signorina Smith accompagnata da tre pugili fra studenti, da una interruzione di traffico stradale e da un duello alla sciabola fra un industriale e un giornalista; avanti la signorina Taylor corredata dal fallimento del banchiere T., da due tentati suicidi, dal ridicolo poemetto che ispirò al suo parrucchiere e da quattro denunce per adulterio grondanti di lacrime e di rancore. Sovral tutto su queste basi, signori della commissione esaminatrice, dovetevi giudicare le bellezze che sfilarono sorridente sul podio. Effettuata la proclamazione della vincitrice, voi, presidente, non limitatevi a dare il segnale degli applausi. Fate un bel gesto; dimostrate a tutti che siete veramente degni del compito che avete svolto. Tagliatevi fulmineamente un dito, o un orecchio, e gettatelo fra le rose offerte alla vincitrice. Avvertite tutti, così, che la bellezza non si festeggia ma si soffre.

damentale che i figli di *Eliotropio dubitoso* dovevano proprio nascere come macquero, e che nessuna cosa per noi importante e significativa, nel mondo, lo sia al di fuori della nostra immaginazione. Ma al diavolo tutto questo. Ripeto, signor Givanelli, che non sono alle mie prime armi come compilatore di rubriche di corrispondenza. La gente: con essa ho ingaggiato da tempo un dialogo che si protrae e che si protrarrà. Mi troveranno, un giorno, stecchito su un pacchetto di lettere non aperte; in questo dialogo che spesso può aver sfiorato l'alterco, la gente avrà certamente l'ultima parola.

**ALFONSO - NAPOLI** - E' evidente che chiunque può scrivermi, e di qualsiasi cosa, lo non soltanto sono pronto ad emettere informazioni di carattere cinematografico, ma ricordo ai lettori che la vita, a loro stessa vita è un film. Lettori, voi ne siete protagonisti e registi ma vi manca un esperto che vi dica: « Gli esterni girati ieri a Posillipo (o a Villa Borghese, o alle Cascine, eccetera) con la signora bionda, sono del tutto inutili perché essa non acconsentirà mai a realizzare con voi un qualsiasi interno. Altrettanto superflua è la scena pomeridiana delle

bile negli annali scolastici. Invitato a pronunziarmi sull'ippopotamo, scrissi: « Questa belva si compone di alcuni quintali sormontati da un corno aguzzo, nonché di scarsissimo rispetto per i trattati, e di decisioni unilaterali che non saranno mai abbastanza deplorate dalla diplomazia internazionale. Altrettanto ineresiosa è, negli ippopotami, l'abitudine di accodarsi ai cortei funebri, ridacchiando ed esprimendo una gioia che acuisce l'impazienza degli eredi, tanto vero che molte aperture di testamenti africani cominciano prima ancora che il morto sia agonizzante. A ventisette anni e due mesi l'ippopotamo si può considerare adulto; ed è allora che vanno rievocate le sue caratteristiche più salienti. Così facendo si osserva: che non depono le uova; che se le deponesse non le coverebbe; che non legge romanzi di Carola Prospero se non nella stagione degli amori; che non bussa prima di entrare; che può essere osservato con precisione matematica, assolutamente al centesimo ». « Trenta milioni, quarantanovemiladuecentoventisette e zero sessanta » egli vi risponderà senza esitare. A voi allora contrare il volto in un'orribile emorfia ed esclamare: « Insopportabile prosopopea dei ricchi! Stupida presunzione di infallibilità dei nababbi! Voi possedete invece trenta

ne! ». Uno scrittore rispose: « Se il milione fosse in azioni della vostra Casa cinematografica direi: guarda, guarda, ho trovato venti lire ».

**LUIGI - ROMA** - Non ne parliamo. Ricordo l'attrice Zelinda. « Ma come — le disse un regista più noto per la sua intraprendenza con le donne che per il suo ingegno — vorreste ritirarvi dal cinematografo mentre siete ancora così bella e potete ancora vantare un corpo così fresco e ben conservato? ». « Appunto — rispose l'attrice Zelinda respingendolo decisamente — Vorrei andarmene finché sono ancora in tempo ».

**TROILO - ROMA** - Di « giochi di società » ne conosco uno molto carino, che passo a descrivervi. Prendete un ricco. Prendetelo d'improvviso, ex-abrupto, e così parlatogli: « Sapreste dirmi, mylord, quanto possedete? Ma badate: si tratta di calcolare con precisione matematica, assolutamente al centesimo ». « Trenta milioni, quarantanovemiladuecentoventisette e zero sessanta » egli vi risponderà senza esitare. A voi allora contrare il volto in un'orribile emorfia ed esclamare: « Insopportabile prosopopea dei ricchi! Stupida presunzione di infallibilità dei nababbi! Voi possedete invece trenta

disposto che sull'addome di tutti coloro che vengono sottoposti a una operazione sia scritta con tintura di iodio, a grossi caratteri. La frase: « Chi apre chiuda ».

**IGNORANTELLA - BARI** - Che significa la parola « Ambarvali »? Diamine. Erano antiche feste pubbliche, indette per ottenere buoni raccolti. Si sacrificavano una scrofa, una pecora, un toro e un film di Bragaglia.

**LAURA - ROMA** - Può darsi che abbiate ragione, ma non sempre si può essere sostenitori dell'individualismo. Date un'occhiata all'orologio; sono le tredici; quante persone stanno pensando, in questo preciso momento, alla stessa cosa? Anche la cosa più strana, più sconcertante: pensatela alle tredici o alle diciassette, di giorno o di notte, ma in tutto il mondo non sarete mai il solo a pensarla. Mai avevo riflettuto su questo fino a ieri. Figuratevi, mi misi a contare gli individui che indugiavano con pietosa disinvoltura, chi fingendo di aspettare qualcuno e chi simulando dolorosi crampi agli arti inferiori, presso un biglietto da mille. L'insigne banchetta era per terra, su un marciapiede; un esile vento la accarezzava, scherzava con essa. **GINO AVORIO**

# L'ITALIA E GLI ALLEATI E in vendita "SINTESI"

RASSEGNA DELLA STAMPA ESTERA A CURA DI GINO TOMAJUOLI supplemento speciale di "Domenica" dedicato ad illustrare la nuova funzione internazionale del nostro Paese ed alcuni fra i maggiori ed attuali problemi della politica mondiale

IN TUTTE LE EDICOLE E LIBRERIE LIRE 25

## Che cosa avverrà nel 1945?

Un grande numero speciale di **DOMENICA** risponde a questo interrogativo

**UOMINI POLITICI  
LETTERATI  
ARTISTI  
ASTROLOGHI  
E VEGGENTI**

vi predicono il futuro della vita italiana e mondiale

**SENSAZIONALE!**

**12 pagine Lire 15**

PALCOSCENICO MINORE

# JOYCE, HELEN E PEPPINO

**QUASI NOVITA**

**ALLO "SPLENDORE"**

**E AL "4 FONTANE"**

Lo « Splendore », già « Tritone » e « Kursall », di fronte all'ex « Messaggero », può senz'altro definirsi il dottor Jackill delle sale di spettacolo. E' un locale dalla doppia vita. Nelle ore antimeridiane, quando i suoi confratelli sono vuoti e immersi nella squalida penombra solitamente violata da inserimenti ed elettricisti, iniziati come sagrestani, il cinema-teatro Tritone, affollatissimo come nelle ore abituali, echeggia di canti, musiche, risate, fischi e battimani. Militari e anche animosi civili gremitono la galleria e la platea. Artisti di chiara fama, vedette internazionali, graziose cantanti bilingue (e oltre) s'esibiscono, tra gli applausi, sul palcoscenico. Ecco la tradizione del « matinee » riportata nei suoi giusti margini cronologici. Ecco un cinema-teatro sapientemente utilizzato per la scena e per lo schermo, senza però, confusione e promiscuità, senza quella discutibile contaminazione del varietà (detto anche avanspettacolo) che, spesso stentatamente precede il film di seconda o terza visione. Alla proiezione del film lo « Splendore » dedica, com'è noto, le ore pomeridiane. Ma a noi interessano gli spettacoli mattutini. Hanno un carattere tutto loro; diremmo una chiarezza, una festività non comune a quelli delle ore sacramentali. Hanno soprattutto il sorriso, la festività di certe ore della giornata, quando ancora lo spirito non avverte e presagisce l'avvicinarsi della notte. Andare a teatro quando tutti ci vanno, è abitudine, come mettersi a tavola, aprire il giornale, distendersi fra le lenzuola. Ma evadere dalle pratiche quotidiane, disertare le stanze, non sempre riscaldate, degli uffici o le aule delle scuole, per entrare in una sala di spettacolo, è qualche cosa di nuovo, ha aspetti improvvisi, si pensa a un'insperata, e per questo più sorridente vacanza. L'eminente prof. De Pino, al quale io debbo la spinta e, dirò così, l'iniziazione a questi eccentrici godimenti spirituali, a questi innocui paradisi artificiali, è un fedelissimo, e non solamente per ragioni professionali, dello « Splendore » della prima maniera: o, per meglio esprimersi, dello « Splendore » visto dalla cintola in su. Ivi, mesi or sono, per la prima volta ho ammirato una piccola stella, ancora tremolante nel suo firmamento, ma già nitida e visibile a occhio nudo. E' Joyce Colley, la giovanissima figlia di Lydia Jonson, sorella di Lucy d'Albert. Cornelia matrona non fu orgogliosa di Tiberio e Caio, come la signora Jonson di Lucy e Joyce. « Si completano », ella suole ripetere, « le danze della prima e il canto della seconda sono il mio capolavoro. Ho fatto le cose per bene, senza par-

zialità. A Lucy ho dato il mio estro, le mie gambe, e a Joyce la mia voce ». E, poi, con un amabile sorriso, soggiunge: « E non mi stanco mai di raccomandare alle mie eredi che non facciano confusioni sui loro legittimi diritti: Lucy non tenti mai di cantare, e la piccola Joyce metta da parte ogni velleità di danza ». Per ciò che riguarda quest'ultima, i desideri materni sono scrupolosamente osservati. Vi dicevo che, tempo fa, ho ascoltato con diligenza le sue canzoni dal breve ritmo, dai motivi sincopati. Un repertorio ormai di maniera, e che squalidi contraffattori, sgraziati imitatori hanno reso insopportabile. Ma la grazia di Joyce, la sua adolescenza che di già piega a giovanili languori, la sua monelleria senza affettazione, e la sua voce, soprattutto, tenera e gorgogliante, ridente e inestinguibile, mi hanno riconciliato con quella musica e relative parole. Le canzoni pispigliano nella testolina di Joyce, come nocellini nei rami d'un albero, si celano fra i capelli come i nidi fra le fronde. Sono sicuro che se una mano brutale scrollasse le spalle della piccola cantante, i motivi fuggirebbero come rondini spaurite.

Nei miei frequenti pellegrinaggi mattutini allo « Splendore » ho ritrovato, e non dico con che soddisfazione, il mio amico Catoni, il quale va sempre più approfondendo il suo repertorio italo-americano. E ho rivisto anche, dopo tanto tempo, Helen (già Elena) Grey. Ecco una cantante, fantasista, danzatrice che un cronista legato alla terminolo-

gia classica (non ancora, purtroppo, ripudata da De Pino) definirebbe « indiavolata ». Ella, infatti, ha, come pochi suoi compagni d'arte, il senso della comicità. L'istinto della parodia, l'immediatezza della comunicativa. Il mio maestro De Pino ti mio Cicerone, anzi il mio Virgilio nei suddetti pellegrinaggi) ha tenuto a precisarmi che Helen Grey è nata negli Stati Uniti, e precisamente a Macon Georgia. E' venuta in Italia giovanissima; si è affermata rapidamente nel varietà. Ha lavorato a fianco di noti assi come Taranto, Rascel (già Rascel) e altri. Ma le delucidazioni geografiche del De Pino m'interessano relativamente. Qui mi piace



MARIA MARCHI giovane attrice e prosa che attualmente lavora nella rivista « Impulsi » di Amici

segnalare l'affermazione di una divetta che manda in sollecchio non solamente i suoi connazionali in divisa, ma anche i connazionali del De Pino in borghese. Helen Grey « diverte »; il suo repertorio, attualmente composto di « pezzi » esotici, rivela temperamento e attitudine pittorica senza vulgarità. « Eccentrica » senza affettazione. « Mondale » senza pacchianeria. E, quando occorrerà, sa anche recitare e comportarsi sulla scena, da mettere in soggezione più d'un compagno « prevalentemente d'età prosa ». E, con questo, ritengo che l'amico De Pino possa reputarsi in tutto e per tutto soddisfatto.

Vi accennavo più su a Lucy d'Albert. E' ritornata a Roma, in compagnia di Totò. Fanno un giro per i (per me vietati) locali di periferia. Beati loro, non temono le aggressioni, non li sgomenta l'idea di rientrare nel proprio domicilio ignudi e già febbricitanti. Io al aspetto in teatri meno eccentrici che l'« Excelsior » e il « Reale », per recarmi a salutarli, e carpire qualche autografo da regalare all'incontinente Gino Aorio. E lo stesso dovrò dire di uno spettacolo, certamente unbroccato, allestito al « Jovine » dai solazzevoli fratelli De Vico con il concorso della dinamica Clary Sand. E, allora, che resta? Il sotto « Quattro Fontane », a pochi passi dal mio domicilio. E ritornarvi ne vale la pena. Vi è, nientemeno, Peppino De Filippo che interpreta i nuovi quadri della rivista di Galdieri. Ero stanco di passare il Natale in casa Cupiello. Ho preferito passare sotto altro tetto e con nuovi commensali. Non vi dico che altra aria circola nella rivista. Molti dei vecchi quadri, i meno azzeccati, i più gravi, sono stati giudiziosamente eliminati. Anche qui, finalmente, la politica, la polemica, la « satira » si ha l'impressione che abbiano fatto il loro tempo. L'arrivo insospettato di Peppino De Filippo, forse, ha operato il miracolo. E' piovuto dal cielo, come un dono di Natale. A Napoli, dicono, il fratello ha fatto inserire nei giornali un drammatico trafiletto dal titolo « Chi Tha visto? ».



A Broadway è il quarto d'ora della danzatrice VERA ZORINA che ottiene uno smodato successo

MERCURIO

# LAVAGGIO a Secco

## Tintoria 4 Fontane

STABILIMENTO:  
V. MONTE OPPIO 7-9 Tel. 484.891  
(LARGO BRANCACCIO)  
Via 4 FONTANE 22-b Tel. 43.496  
(VICINO AL TEATRO)  
Via APPIA NUOVA 106 Tel. 74.756

FABBRICA MOBILI  
ROMA-CASCINA  
I migliori arredamenti  
in ogni stile  
Stoffe e tendaggi  
VISITATECI!

ORARIO  
VENDITA  
ORE 8-19

### DOMUS AUREA

VIA RIPETTA 147-148 TELEF. 50.293

**MADDELBE** COLONIE - PROFUMI  
Prodotti di bellezza di lusso

NAPOLI ROMA  
MORGHEN C. O. B. A. P. - VIALE  
67-A MEDAGLIE D'ORO 108  
TEL. 374.175

CHIEDETECI AL VOSTRO  
PROFUMIERE DI FIDUCIA

**PELLICCERIE** NUOVI ARRIVI  
I migliori prezzi  
3800-5600-8500 oltre

**MARIL** - Via Campo Marzio 69, piano I



Rosemary e Priscilla Lane:  
"befana" per adulti

*Star*